

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

ASTIANATTE

TRAGEDIA



V.

IN FIRENZE MDCCLVI.
Per Gaetano Albizzini. *Con lic. de' Sup.*

Si vende da Giuseppe Pagani Librajo.

ARGOMENTO.³

Poichè Troja fu ridotta in cenere da' Greci; Andromaca Moglie di Ettore, ed Astianatte di lui Figliuolo restarono preda de' Vincitori. In questo stato di cose incomincia la presente Tragedia. Agamennone primo Re, e condottiere dell' Armata, dopo di aver promesso ad Andromaca, che averebbe tenuto Astianatte come proprio Figliuolo, e lo averebbe custodito contro qualunque insidia de' suoi nemici, si trova obbligato dalle astuzie di Ulisse a mancare a sua fede, per non arrischiare la propria autorità, che vede in pericolo, quando resista al volere dell' Armata, la quale restando persuasa dal medesimo Ulisse, che senza il sacrificio di Astianatte non cesserà l'ira de' venti, che si oppongono al ritorno delle Navi in Grecia, lo vuole assolutamente sacrificare. Pirro amante di Andromaca, in questo tempo si trovava lontano dall' Armata, poichè aveva inseguito alcuni avanzi de' Trojani, arriva, e vede già



già tutto pronto per l'orrendo Sacrificio. Egli null'altro curando, che il suo amore, e nel suo valor affidato, a tusta l'Armata si oppone; dal che maggiormente irritato resta Agamennone, vedendo con ciò pregiudicata quella autorità, di cui è tanto geloso; e questo è il nodo della Tragedia.

Questa Tragedia ha molta somiglianza coll'Ecuba, particolarmente nel prim'Atto, il quale è quasi una cosa simile con quella. Tutta la diversità consiste nel gruppo, e nello scioglimento. Il motivo, perchè io abbia fatta questa cosa in tal guisa è noto a molti, ma non serve al mio Lettore il narrar quest' Istoria: beusi può giovargli il sapere, che l'Ecuba ha trovato molto aggradimento presso i conscrittori delle maniere greche, ma rare volte l'ho sentita montar in palco; questa all'incontro nelle più, e nelle meno colte Città d'Italia ha dapper tutto trovato felice accoglimento, e spera lo troverà dovunque sarà recitata. Conoscerà altresì il mio Leggitore in questo poema alcuni dei sentimenti, che trovansi ne' Greci, già prima di me raccolti anche da Rassine, e nella sua Ifigenia nobilmente spar-

Sparsi: ma io con Rassine dirò, che quando è stato detto un tal sentimento di cui migliore non si può dire, e che ci arrivano uguali circostanze; che dobbiam fare? Dire lo stesso. Quando Agamennone parte nella quarta scena del prim' Atto, dice: sì, vi farai mio Figlio. Lo stesso a detto Euripide, Sofocle, Rassine, e la stessa cosa dico io. Il sentimento è tenero, forte, e semplice: dirlo meglio non si può; tralasciarlo sarebbe male, bisogna dunque dire come gli altri hanno detto. Così hanno fatto i Latini coi Greci, e così noi dobbiam fare cogli uni e cogli altri.

Chiunque ha trattata questa favola l'ha nelle più riguardevoli circostanze variata. Virgilio fa morire Astianatte, e viver Pirro, Rassine fa viver Pirro, e Astianatte, talchè l'uno, e l'altro si vedono in Grecia; io faccio vivere Astianatte, e morir Pirro collo stesso diritto.

PERSONAGGI.

AGAMENNONE.

PIRRO.

ULISSE.

ASTIANATTE.

ANDROMACA.

EURIBATE.

ALCIPPO.

*La Scena è nel Campo de' Greci
vicino a Troja.*

ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

Agamennone, e Euribate.

Agam.



Anne Euribate, va', salvami un figlio
Ch' amo al pari d' un mio.
Sia tua cura il guidarlo, ove sicuro
Resti da fieri insulti
Di chi sparso veder vuole il suo san.
Vanne, e Andromaca avverti (gue.
De' miei pensier: Dille, che stando al Campo
Pochi momenti ancora
Astianatte è morto. Oppressa resta
Mia autoritade dal voler de' Numi,
Dai gridi dell' Armata, e del Ministro.
Teco conduci ancor scorta fedele;
Sia teco Arcante; e non si avvegga alcuno
Di lor fuga. Va'; son preziosi
Tutti i momenti.

Eur. Ah Sire,

Che fare intendi? Così espor tu vuoi
Tua Maestà suprema?
Sa pure ognun quanto tu l' ami? ognuno
Sa, ch' egli è in tuo poter, ch' è in queste tende,
Onde a te sol lo chiederà l' Armata.
Questo creduto fia comune oltraggio.
Tu vedi pur che i venti
Chiedono sol questa vittima, per poi

Guidar le nostre antenne a i lidi Achéi.
 E che diranno i Duci,
 Se la vedran fuggita? E chi di loro
 Te non accusera d'inganno, e frode?
 Chi dall' impeto lor, da' loro insulti
 Allor potrà salvar tua regia fronte?
Agam. Egli è vero Euribate;
 Ma i giuramenti miei, la fede data,
 Un nuovo amor di Padre,
 Quel sembiante, che tanto m'innamora;
 La mia pietà, sua tenerezza, il dolce
 Parlar, ch'io sempre nell'udirlo godo,
 E che promesso avea
 Di ben ricompensare, e più di tutto
 I gridi d'una Madre,
 Che tutta a me si fida,
 Le giuste ingiurie, onde affalir vedrommi,
 Amor, tema, e dover..... Ahi, Euribate,
 Mi combattono, e struggono ad un tempo.
Eur. Signor, nulla ritenga il tuo gran zelo;
 Non ti sovvien, che Ifigenia istessa
 Dalle braccia dolenti d'una Madre
 Toglier dovesti, e consegnarla al fiero
 Ministro in Argo, acciò piantasse un ferro
 Nel di lei seno, e ne versasse il sangue?
Agam. Ahi qual tu mi rinnovi aspro dolore,
 Per togliermi un dolor, che mi sovrasta!
 Ma invan ragioni. Io non promesso avea
 A Clittemnestra di salvar la figlia,
 Come a Andromaca affretto
 Sono da' giuramenti, e da mia fede.

Ah

Ah mi sovvien, quando la vidi allora
 Che dinanzi mi apparve in lacci affretta.
 In quelle guance ancor languide, e smorte,
 Ed in quegli occhi semivivi, e mesti,
 Pur risplendea la maestà reale.
 Non disse cosa, occhio non mosse, o labbro,
 Che non vi si scorgesse
 Tutto ridotto in lei d'Asia l'Impero.
 Nulla di Donna avea
 Fuorchè il leggiadro aspetto;
 Tal sarà stata, quando
 D'Ettore il cuore avvinse.
 Allor fu, che suo figlio
 Ella nel presentarmi: in costui mira
 Disse, Signor, della real mia stirpe
 L'unico avanzo, il sol figlio d'Ettore....
 Ma come? io perdo il prezioso tempo.
 Euribate, per quanto a me tu dica
 No, non morrà: Parli l'armata pure
 Quanto vuol, parli il Nume, ed il Ministro.
 Non ubbidisco. A te tutto consegno.
Eur. Signor.
Agam. Non replicar: solo abbi cura
 Che non si accorga di lor fuga Ulisse. *parte.*
 Va'. Gran motor degli astri,
 Per cui volere il Simoenta, e il Xanto
 Scorrono sangue, e van carichi di spoglie
 Dell'Asia vinta, tu soccorso porgi
 A un innocente misero fanciullo,
 Che pur anche non sa cosa sia colpa. *ritorna.*
Eur. Signore, appena dalle tende uscito

A 5

Vidi

Vidi Ulisse ver quà muovere i passi.
Egli di te chiamommi,
Anzi egli frettoloso a te ne viene.
Or tu risolvi cosa fare io debba,
Mentr'or che da sue genti
Siam circondati intorno
Vano è il pensier di fuga, o d'altro scampo.

Agam. Oh vane mie speranze!
Da qual grave dolore oppresso io resto!
Pur non anche dispero
Di salvarlo: Tu sol sia sempre pronto.
Eur. Signore, Ulisse arriva.

S C E N A II.

Ulisse, e detti.

Ulis. Signor, io vengo dell' Armata in nome
A supplicarti, ch'oggi
Il Sacrificio da Giunon richiesto
Non si ritardi; onde potriasi intanto
Condurre all' ara il figlio.
Ho già meco i Soldati, e tu non dei
Che comandar, Signore; a' cenni tuoi
Tosto farà la vittima condotta,
E trafitta dinanzi al Nume irato...

Agam. Non ho ancor risoluto il tempo, e l'ora
Del Sacrificio orrendo: anco al Ministro
Vo' ragionare; e poi...

Ulis. Signore, in vano
Cerchi ritardo a un' opra tal. Lo vuole
L' Armata, e lo vuol tosto: ardon le fiamme,
Già

Già preparate son bende, e coltello,
Son pronti i Sacerdoti, e già l' Armata
E' all' ara intorno, e sol sentonsi ovunque
Funeste voci, Astianatte mora.

Agam. Non anche è questa Armata
Avvezza ad ubbidir? il Re son' io,
E del ritardo alcun ragion non chiegga.

Ulis. Signore, in vano ritardar tu cerchi.
Deh non esporre, io te ne priego, o Sire,
Tua autorità suprema. Audace è il volgo,
Nè vuol ritardo. Ordina tu, Signore,
Ciò, che eseguir pur senza te dovraffi.

Agam. Va', Ulisse, pur, che gli ordin miei faranno
Ciò, che al pubblico bene, e a me convienfi.

Ulis. Fia che tumulto ogni ritardo accresca:
Ciascun ragiona a suo talento, e mesce
Favole al vero, e' l' ver col falso adombra.
Ma intanto ogni ritardo
Dà a ragionar più campo.

Agam. Io porrò freno a tutto, e fia che vegga
Ciascun, come a te stesso
Agamennone impera,
Come sugli altri ha di regnar ragione.
Va'.

S C E N A III.

Agamennone, ed Euribate.

Ag. **A**H, mio caro Euribate, (stesso,
Non v'è più scampo, ho da veder io
Ho da condur io stesso al fiero altare
Un figlio, ch'amo più, che un figlio mio!

Come soffrir le furiose voci
 D'una Madre dolente,
 D'una Madre, che a me fia che rivolta
 D'incostante mi sgridi, e di spergiuro?
 Come soffrir potrò la voce istessa
 D'Aslianatte, che dirammi: Padre,
 Padre dove mi guidi?
 Oh vista! ohimè! viene la Madre, e il figlio!
 Euribate partiam, io non ho fronte,
 Io non ho voce. O Cieli!

S C E N A IV.

Andromaca, Aslianatte, e detti.

And. **E** Che, Signor, tu fuggi?
 Forse le mie miserie, e mie tristezze
 Ti rendono il mio volto omai noioso?
 Altro appoggio io non ho, che nel tuo braccio,
 Nelle promesse tue, nella tua fede,
 Non ho conforto alcun, che nel vederti,
 Ed or mi fuggi? Ove sarà ch'io volga
 Il piede, o l'occhio, ov'io non miro intorno
 Implacabil nemici ancora tinti,
 E fumanti del sangue
 Di nostre genti, e della mia famiglia,
 E Frigie spoglie ovunque sparse? e dove
 Ritroverà ricetto
 Degno di se la Vedova d'Ettore?
 E dove fia, che questo Figlio io guidi?
Agam. Andromaca, d'affanni oppresso è tanto
 Questo mio cuor, che non sò pure io stesso
 Dove

Dove l'occhio rivolga, o la mia mente,
 Che a me non si presentino dinanzi
 Orror di morte, o scellerati oltraggi.
 Non più veggo per me vittorie, e pompe;
 Anzi le palme mie mi son noiose,
 E mi recan terrore i fasti miei.
 Mia autorità m'opprime, e mia grandezza.
 Il peso or sento dello scettro, e sento
 Terror del Diadema. Ah che vorrei
 Non aver viste mai d'Ilio le mura.
 Oh vane mie speranze, oh vani allori,
 Abborriti trionfi.

And. E che, Signore?

Quai sono questi accenti? e tu non vedi
 Già china tutta l'Asia a te dinanzi?
 Troja nel cener suo sepolta? e vedi
 Pure la Grecia tutta
 Che di lontan t'acclama, e ti prepara
 Mille trofei degni di tua vittoria?
 E che temi?

Agam. Io, Signora.

Temo me stesso, il Ciel, temo l'altare
 Temò le voci di ciascun, che parla,
 Temò te, temò i Numi, e temò il figlio.
And. Ah, che dici, o Signor? chiaro ragiona,
 Nè confonder tuoi detti,
 Con singulti, e sospiri. E non è teco
 La gran Suora di Giove, e l'alta Figlia,
 Ch'han per voi superati i nostri Dei?

Agam. Giuno placar bisogna.

And. Signor, come placar Giuno tu dei?

Agam. Tosto il saprai. Per ora io vado all' ara.

Ast. Ah Padre non andasti all' ara mai
Senza di me. Dunque or venir non debbo?

Agam. Sì, ci sarai, mio Figlio.

S C E N A V.

Andromaca, e Astianatte.

And. **C**He veggio, Astianatte? e quali augurj
Fanmi le sue parole, e i detti tronchi?

Quel confuso parlar, quegli occhi mesti,
Quel mirarti fuggendo, e quel fuggire

Senza pure dar fine al suo discorso:

Figlio, ah temo, per noi qualche rovina!
Ah che dopo aver visto

La Patria estinta, e tua Famiglia oppressa,
Ettore strascinato intorno a Troja

E il tuo grand' Avo per la man di Pirro
Trafitto in mezzo al Tempio,

Sol mi resta a vedere

Scempio ancor più crudele in noi medesmi.
Ah ch' io morir vorrei!

Ma chi dopo di me cura averebbe
Di tua tenera età, chi ti diria

Un giorno qual tu sei, qual noi già fummo?
E chi ti narrerebbe i nostri danni?

A me ti accosta, o figlio, e lascia almeno
Che pria, che scoppi il fulmine fatale,

Che già mi veggo su mia fronte, possa
Baciarti ancor. Ahi che tu sei ridotto

In mezzo a fieri cani, ove non miro

Un

Un sol viso per noi dolce e ridente:

Ma sol torvi occhi, e visi colorati

Di tema, e d'ira, dove espresso, e sculto

E' solo pianto, e morte, e stragj, e iniqui

Tradimenti, e su quelle ingiuste fronti

Solo con minacciose orride creste

Elmi di ferro, in cui scolpito giace

Colla nostra ruina il lor trionfo.

Il sol Pirro, che m'ama, altrove or stassi,

E vada dove lo guida il suo valore.

Foss' egli almeno in questo campo. Ahimè!

Ah d'ogni cosa ora mi fa spavento.

Veggio Ulisse venir, seco ha Soldati,

Chi sa cosa ci apporta?

S C E N A VI.

Ulisse, e detti.

Ulis. **A**ndromaca, l' esercito m' invia
A te, perchè palese or' io ti faccia
Il voler dell' armata, anzi de' Numi.

Tu fai, che invan più volte abbiam tentato

Di solcar le fals' onde, e di volere

Riveder nostri lidi. Affai t'è noto

Che infìn d'allor, che in Argo...

And. Eh lascia omai

Questi vani discorsi, e dimmi pure

Che l' armata, e gli Dei voglion ch'io muoja.

Ul. Dunque in breve dirotti,

Poichè vuoi, che sian brevi i miei discorsi:

Dee tuo Figlio morire in questo punto.

A 8

And.

And. Ahimè.

Ast. Mia Madre...

Signor, tu la foccorri.

And. Ah, mio Figlio, mio Figlio, a me ti stringi.

S' ha da veder tanta empietà quì in terra?

E chi è che lo condanna?

Ulis. Giuno lo chiede, acciò le navi Achee

Per lo placido mare

Ritornino a vedere i patrii lidi.

And. L' angui chiomate

Figlie tartaree

Escon dall' orride

Caverne d' Erebo,

E tutti accendono

I cori indomiti

De' Greci barbari

Contro noi miseri,

Che nulla fiam.

Eh che non bastano

Gli strazi orribili

Che di noi fecero

Quando vedevasi

La rocca d' Ilio

Agli Astri ascendere,

Di sangue pasconsi

Sangue ancor chiedono,

Che quel che bebbero

Lor non bastò.

Ast. Madre, t'accheta; ahimè, che il tuo dolore

Più che morte m'affligge.

Me vogliono, abbian me, tu vivi in pace.

And.

And. Ah non parlare, o Figlio,

Che le parole tue

Così dolenti, e tenere

Affanno sol m'accrescono.

Figlio, ahimè, che un tal nome

Quest' infelice Madre

Più dire non potrà.

Dov' è, dov' è, che ascondomi,

Se il Cielo mi perseguita,

La terra, e le tartaree

Porte sol mi presentano

Oggetti di miserie,

Di tristezze, e d' orror?

Dimmi dunque, o Signore,

Agamennone pure vi acconsente?

Ulis. Egli stesso m'invia

A togliertel di mano. Ei vuol, che muoja.

And. Ah traditor. Dunque, o Signor, tu solo

Porger potrai soccorso

Ad un afflitta Madre,

A un innocente Figlio.

Già noto ti è, che l'atterrare i forti

Ci fa uguali agli Eroi,

Ma il dar soccorso ai vinti

Ci fa uguali agli Dei.

Eccolo a' piedi tuoi.

Tu Figlio non sdegnar quest'atto umile:

Piega i ginocchi a questo Re dinanzi.

Ast. Ah lascia pur, lascia piuttosto ch'io

Muoja, o mia Madre, che piegar si vegga

D'Et-

D' Ettore il Figlio a un Greco innanzi.

And. Eh lascia;

Che lo stesso tuo Padre umil n' andrebbe
Se si vedesse in questo stato oppresso.

Eccolo chino a te dinanzi, e priega.

Deh mio Signor, ei non sà far parole.

Per lui parli il dolor, per te pietade.

Ulis. No, invan ragioni. Astianatte, andiamo.

And. Nò, Figlio, nò: prima la Madre, e poi..

Deh Signore a' tuoi piè vedi me pure....

S C E N A VII.

Pirro, e detti.

Pir. Qual strana cosa io miro!
La figlia del Re d'Asia al piè d'Ulisse!
D'Ettore il figlio a supplicar discende?

And. Ah, Signore, si umilia

Un misero fanciullo,

E condannato a morte

Da sentenza crudel d'empj tiranni.

Pir. Eh sorgi Astianatte, I tuoi lamenti
Serba al cener del Padre, a quel di Troja.

Ma dove io son non paventar la morte,

Che se tuo real sangue

Condannano gli Dei, Pirro l'assolve;

Se i Greci, Pirro lo difende, e se

Il destino di Troja, altro destino

Pirro gli porta nel suo brando.

Ulis. Pirro,

Non

Non ti oppor al volerer di tutti i Greci,
A quel del Re supremo, a quel de' Numi.

Pir. Ulisse, ora non parli

O d'Itaca alle genti, o a vinti Teuceri,

Non temo io tue parole, o insulti altrui;

Non mi pasco io di frodi, oppur d'inganni;

Ma il sol valor guida il Figliuol d'Achille.

Va' al Re supremo, ed al Ministro, e a i Duci,

E di' pur lot, che dall'aver sconfitti

Gli ultimi avanzi dei Trojan soccorsi

Fa suo ritorno Pirro,

E stassi in queste tende

Cui di difender egli stesso ha cura.

Ulis. E non vedi, Signor, che sin dal fondo

Dell'agitate arene alzansi i mostri;

Mista all'arena è l'onda, e s'alza in Monti,

Indi larghe voragini presenta,

Percuote i lidi, e 'l Mar fuor del Mar esce?

Deh per la Dea che del Tonante a lato

Siede, e per l'alta Figlia

Che rilucente usbergo intorno cinge,

Che han per noi superati i Dei Trojani,

Non apportar discordia a nostre genti.

Pir. Io le spumanti onde del Mar solcare

Dovrò a costo d'un sangue

Innocente, versato

Da sacrilega man dinanzi all'ara?

Se non potrò veder i patrij lidi,

Se premer non potrò le vie del Mare

Sonvi in Asia dei Regni

Ch'aprono largo campo a' miei trionfi:

Questi

Questi saran mia patria, e lidi miei;
Che dove ho palme, ivi ho la patria ancora.

Ulis. Ma non così dicono i Duci Aehéi,
Che braman riveder le patrie mura.
Ed abbracciare le conforti, e i Figlj;
Che gli è pur dolce il riveder sue genti,
E l'amor di sua patria. Infin, Signore,
Pensa che a voler questo
Uniti sono i Duci, e i Numi eterni.

Pir. Ma quando ingiusti sieno i Numi, e i Duci,
Voglian pur ciò, vuol il contrario Pirro:
Sian essi vosco, io son dal lato avverso,
E meco ho solo l'innocenza, e il giusto,
E il mio valor: Vedrem se avrà più forza
L'oracol del Ministro, o il brando mio,
Va', che troppo in parole il tempo io perdo,
E pei guerrieri il cuor favella, e il brando.

Ulis. Dunque ai Duci, a Agamennoue, e al
Io dirò..... (Ministro

Pir. Sì, dirai al Re supremo,
Che Astiannatte vive,
E che quando egli muoja
Gli formeran sepolcro
Mille nemici suoi, cento Ministri,
E il cadaver infin di Pirro istesso;
Ed avverti il Ministro,
Che la vittima ei scelse,
Ma un Oracolo v'è, che la difende,
Forse maggior di quel, che la condanna.
Va'.

Ulis. Signor....

Pir.

Pir. Nulla scolto.
Va' pure. E tu, mio figlio, in me ti affida.
Me vedranno gli Achei dinanzi a questa
Tenda, scudo fedele a un sen reale.

Ast. Ah, mio Re, per te solo io vivo, e spero.

And. Ah, Signor, io non so formar parole.
Te ci mandano i Numi: in chi spetare
Io più potea, che in te? ma credea Inngi
Esser la tua vittoriosa destra.

Ciascun ci ha abbandonati, e quegli stessi,
Che adoravan un dì nostra grandezza,
Besse si fan delle miserie nostre.

Pir. E quel grande Agamennone, quel saggio
Ch'esser Padre volea di questo figlio.

And. Eh, che alla propria ambizione ei cede.
Ma temo, ohimè! che te pur anco opprima
La nostra sorte rea, lo sdegno altrui.

Pir. Giuro per gli occhi tuoi, e pel mio brando
Di difender tuo Figlio infino a morte.
Sol da te chieggo intanto

Che la memoria obblii delle mie gesta:
Che non ti si presentino dinanzi
Ognora quelle ceneri, ed il sangue
Che ti fanno abborrir di Pirro il nome.

And. Ah, Signor, che pretendi?
E come vuoi, che spegnere si possa
Quella memoria trista
Di tutta la real famiglia mia
Da te oppressa, ed estinta! E vuoi, che il
A me più non presentisi dinanzi (sangue
Del mio Consorte strascinato intorno

A

A quelle mura un di superbe, e belle:
 Il cener di mia Patria, e l'Are lorde
 Del sangue di mio Padre? Ah come posso
 Obbliate, o Signor, che fu tuo braccio
 Che innanzi agl'occhj miei, presso all'Altare
 Squarciogli il seno, e ne premè la fronte?
Pir. Andromaca, tu dunque
 Segui nell'abborrirmi; Io vo' seguire
 Anco in amarti, e in sostener tua sorte.
 Per or dirti mi basta
 Che quando Priamo uccisi
 Vendicai la mia Patria, a cui recaro
 Sprezzo, ed onta i Trojani: e il grande Achille
 Mio genitor fu da' Trojani ucciso,
 Non già di guerra in onorata impresa,
 Ma in mezzo al tempio, alla grand'ara innanzi.
 Non vale il dir, che l'onorate imprese
 Ama il nemico ancor nel suo nemico.
 Tu m'odia, tu mi sdegna, e tu vendetta
 Cerca del sangue tuo contro il mio sangue.
 Io stesso dare ti vo' l'arme in mano;
 Io difender ti vo', perchè mi offenda:
 Difender voglio questo Figlio ancora
 Perchè lo allevi alla vendetta. Io voglio
 Che tu dipinga un giorno a lui dinanzi
 Tutte le gesta mie, gli oltraggi miei.
 Permetti in tanto, che a salute io'l guidi;
 E questo pur gliel narrerai se vuoi.
And. Signore, ascolta. Va', pugna per noi;
 E non temere, che sì vile io sia,
 Che non comprenda io pure

Ciò,

Ciò, che una giusta guerra ognor richiede.
 Non t'odio, nè, ma un odioso amore.
 Sarebbe quel, che m'accendesse il seno
 Per chi m'uccise ed il Conforte, e il Padre.
 Giudica tu, Signor, e se ciò vedi
 Ingiusto in me, tu m'odia, tu mi sdegna,
 Tu mi lascia in poter de' miei nemici.
 Va' pur, conquista un cuore,
 Che da se stesso non donar si puote.
 Questo mio Figlio io ti consegno. Sia
 Tu suo Padre, o Signor, non l'abbandona.
Pir. Ebbene io dunque corro.
 Degno dell'odio tuo mentre sei vinta
 Io son: degno farò del tuo perdono
 Allor, che vendicar tu ti potrai.
 Vado: tu in queste Tende
 Più sicura farai, che in mezzo a Troja.
And. Va': il Ciel ti guidi: Entriamo dunque,
Ast. Ahimè. (o Figlio.
Pir. Di che ti duol?
Ast. D'aver piegate
 Le ginocchia dinanzi all'eupio Ulisse.
 E già tutti il sapranno.
Pir. Eh, non temere.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Agamennone, Ulisse, ed Euribate.

Agam. Così costui m'insulta?

Ulis. Egli, o Signore,

L'Armata tutta, e gli ordin tuoi sprezzando,

Nulla curando del voler de' Numi

Intende opporsi colla forza in mano

Al sacrificio chiesto: egli spergiuro

Troja difender vuol ne' proprj avanzi.

Signor, tu nol permetti: egli è pur questo

Attentato all'onor di nostre genti.

Che diriasi di noi? Di venti Regi,

Che teco uniti siam, se un sol potesse

Togliere a suo potere, e dar le leggi?

Agam. E' ben nulla temer; vedrà costui

Qual è il Re, ch'egli offende: anzi ch'io sono

Suo Re vedrà; mia autorità suprema

Egli dovrà temer, benchè nol voglio.

Astianatte morrà dinanzi a lui;

Cielo a che far tu mi costringi! Or dunque

Va' pure Ulisse, e tu dispon l'Armata

A ubbidirmi, a pugnare. Avverti pure

Il Sacerdote, ch'egli pronto stia

Pel sacrificio; e vanne a Pirro, e digli

Del suo Sovrano, e dell'Armata in nome

Ch'egli ubbidisca; che l'Armata vuole

Sparso veder d'Astianatte il sangue

In

In oggi, e ciò farà; ch'io lo consiglio

A non opporsi: e quando il suo furore,

E suo ardir sconigliato

Lo guidino ad opporsi al mio volere,

Digli che lo dichiaro

Inimico, e ribelle. Avverti ognuno

Che stia sull'armi: Anfiareo non lasci

Di ricordar d'armi l'Altar d'intorno,

Che il sacrilego mai pensier non prenda

D'insultar quello ancora.

Vanne, Signor.

Ulis. Ad ubbidirti io corro.

Nè temer già del suo furor gli oltraggi,

Saprà domarlo Ulisse.

SCENA II.

Euribate, Agemennone.

Agam. Sino a qual segno, a qual estremo punto

Mi conduce la sorte?

A dover io medesimo

Per sostener mia autorità suprema

Contro un Giovane ardito, e furibondo

Ch'osa insultarmi ad un'Armata innanzi,

Ad un'Armata, ov'io son Re supremo,

A dover le mie mani infanguinare

Nel sen d'un innocente amato figlio;

Anzi a dover pugnare

Contro di lui, che lo sostiene, ond'io

O mi debbo veder oppresso, e vile

Da ognun schernito, oppur vedere io debbo

In-

Infanguinata l'Ara
 D'un sangue, ch'io giurai di sostenere,
 Che amai, anzi che io amo
 Del più tenero amor, ch'io mai sentissi.
 Pur mio dover, l'ambizion di regno
 Il Ciel lo vuol; sia fatto.
 Pera pur, pera Astianatte. Or vanne
 Euribate tu pure,
 E lascia me ne' miei pensier confuso.
Eur. Pensa, o Signor, e nel tuo cuor sia fisso,
 Ciò, che vuol tuo onor, la gloria tua,
 L'autorità suprema, a cui giungesti,
 E fa, che tutto ceda a lei dinanzi.

S C E N A III.

Agamennone solo.

Agam. **M**isero Astianatte! anzi più tosto
 Infelice Agamennone, se' pure
 Ridotto a tal, che de' nemici tuoi
 Più infelice tu sei.

S C E N A IV.

Andromaca, e detto.

An. **E**bben, Signore, hai tu portati all'ara
 I voti tuoi! hai preparato forse
 Vicino a quella il maestoso Trono,
 Su cui sedendo dichiarar ti vuoi
 Padre di questo figlio,
 Qual già gli promettesti?

Ag.

Agam. Andromaca non voglia
 Raddoppiare tu pur il mio dolore.
 Tu sei Madre, egli è ver, ma di te al pari
 Sente gli affanni tuoi
 Chi giurò d'esser Padre a questo Figlio.
 Ma i Duci tutti, il Cielo, i Numi irati
 Mi voglion....
And. Sì, ti vogliono spergiuro.
 Sì, pera pur mio Figlio, io ben t'intendo:
 Queste le voci son, son le parole
 Queste, che tu mi promettesti, iniquo?
 Tu stesso lo condanni, e vuoi tu stesso
 Queste tenere membra
 Veder squarciate, e consultare i Numi
 Nel mirar le sue viscere disperse.
 Saziati pur, sazia tue brame ingorde
 Del nostro sangue, versal pure, il bevi,
 Barbaro Re. Non mi credetti mai,
 Che tue veglie sanguigne
 Giugnesser pure a incrudelire infino
 In un Figlio innocente,
 Che dicesti d'amar. Ah, tu ingannavi
 L'affetto allora di un'afflitta Madre.
 E' forse questa l'ora, è forse questo
 Il momento, che attendeti Calcante?
 Vieni tu forse a togliermel di mano?
 L'opra è degna di un Re quale tu sei.
Agam. Siegui pur quanto vuoi; di' quanto detta
 Un giusto amore, un dolor giusto a queste
 Tue labbra addolorate, e di' pur, ch'io
 Barbaro son, spergiuro, e aggiugni quanto
 Ti

Ti può dettar la più fatal tristezza:
 Ma ascoltami, e rispondi,
 Se pur risposta al mio parlar ritrovi.
 Quando per roversciar Troja dal fondo
 In Aulide si unir ben mille navi,
 Ed io sovran di venti Re fui scelto,
 D'osporre giurai ogn' util mio
 Ogni mio bene, e mia famiglia istessa
 Al ben di quest' Armata; assai t'è noto.
 Che insin d'allor sacrificar dovetti.
 Di mia Figlia innocente il sangue all' Ara,
 Per placare d'un Nume,
 L' inestinguibil' ira,
 Che dava iena a furiosi venti,
 Che resistean di nostre navi al corso.
 Ben creder puoi, qual sia l'amor di Padre
 Qual fu mia resistenza, e mio contrasto,
 E mio dolor: una sì vaga figlia,
 Ch'era amor della Grecia; una fanciulla,
 In cui grazia splendea, ed onestade:
 Questa stessa io dovetti
 Togliere di mano a una piangente Madre,
 E con mia man condurla all' Ara innanzi.
 Vidi del sangue suo lordo l' Altare.
 Pensa, Andromaca, pensa il mio dolore
 Qual fosse allor, pensa, che uguale è questo;
 Amo questo tuo figlio al par d'un mio:
 Ma il fatidico Vate, il Nume istesso,
 Gli stessi Duci son, la stessa Armata
 Che il richiedon. Che cosa oppor io posso
 A un tal torrente? Itaca, Sparta, Ateue,
 Paffo,

Paffo, Micene e Tebe, e le contrade
 Tutte, i cui lidi bagna
 L' Ertolo Mar, e lo spumante Egeo,
 E l' Arcade, ed il Re barbaro Trace
 Tutti han quivi Soldati, e Navi armate,
 Tutti del figlio tuo chiedono il sangue.
 Come oppormi a costor? Il fier Ministro
 Arde, e va furibondo, e ovunque corre
 Lo trasporta il sanguigno atro suo zelo,
 E sparge in ogni parte
 Dell' oracolo i detti, e chiede sangue.
 Appena io udj quella fatal risposta,
 Che alla fuga io volea
 Te consegnare col tuo figlio allato.
 Arcante, ed Euribate erano scelti
 Per tua scorta fedel. Potea più fare?
 Quand' ecco Ulisse a minacciarmi viene,
 Non più trova rispetto
 La Maestà suprema: ognun ragiona,
 Ognun grida, che vuol, ch'io sia custode
 Della vittima scelta.
 Stà il Ministro all' Altare, acceso è il fuoco,
 Son preparate già le bende, e intorno
 All' Altare vi sono
 Ben mille, e mille armati:
 Sà ognun, che Altianatte è in queste tende.
 Dimmi, che far io debbo, e mi rispondi.
And. Ah veggo io ben, che sei stirpe d' Atreo
 Ne il sangue di Tieste in te mutossi.
 Finto son queste scuse.

È chi chiaro non vede,
 Che dipende da te la Grecia tutta?
 Non son teco gli Argivi? e non hai teco
 Nipote Ajace, e l' Arcade germano?
 Chi resistere può dinanzi a loro?
 Giurasti abbatte Troja, ed ora è pure
 Troja ridotta in polve, e che più cerchi?
 Sono già sciolti i giuramenti tuoi,
 E a me da nuova fe costretto sei.
 Tu promettesti loro ardere Troja,
 Tu promettesti a me salvarmi il figlio;
 Serba pur l' uno e l' altro, or che lo puoi:
 Estinta è Troja, ed il mio figlio vive,
 Vive sotto tua fede. Io veggio bene
 Qual cosa è, che t' opprime;
 Altro non è, che ambizion di regno,
 Che tue parole, e i passi tuoi dirige.
 Speri ancor di regnar su questa Armata,
 Piaceti ancor l' autorità suprema:
 Temi, ch' ella ti costi
 Qualche poco di sangue, e di travaglio.
 No: serba pure i giuramenti tuoi:
 Fa' vedere cadaveri d' intorno,
 Fammi il sangue vedere
 Di chi ubbidir non vuole agli ordin tuoi,
 E quando vinto resti; eccoti il figlio.
 Allora potrai dire
 Che spergiuro non sei, che sei costante,
 Che non cedesti ad ambizion di regno.
 Ma infin ch' io ciò non veggo,
 Sempre dirò, che tue ragion son vane,
 Che

Che un sanguinario sei, uno spergiuro.
Agam. Dunque, Andromaca, vuoi
 Veder mia inevitabile ruina.
 Dunque io dovrò mia autorità suprema
 Del volgo esporre a' temerarj insulti.
 Pur vedi ancora infin dove mi guida
 La fe di mie promesse,
 E l' amor per tuo Figlio. A me il consegna:
 Verrà nelle mie tende. Ivi potrebbe
 Scampo trovare dagl' insulti altrui.
 Forse il rispetto di mia regia fronte
 Potrà voci mutar, frenar lo sdegno
 D' un insolente armata. Io ti prometto
 Di far quanto potrò, perchè sia salvo.
And. Ah, no, non fia ciò vero, e non l' avrai.
 Giura di sostenerlo ad ogni costo,
 E di tua autoritade, e di tuo sangue,
 E poi verrà dovunque vuoi.
Agam. Non vedi,
 Che vano è il ragionar, ch' ora mi fai?
 Chi fia; se meco il vuol, che mel contrasti?
And. E tanto ardisci ancor? osi insultarmi?
 Osaresti tu pure
 Di togliermel di mano? Sono queste
 Di tuo valor le prove? E pure offerva
 Quanto, o Signor, t' inganni.
 Questa Donna, e quel Figlio
 Sono più, che non pensi un' ardua impresa,
 Sappi, che forse quel fanciullo inerme
 Ti costerà più sangue
 Di quel, che Troja n' è costata ai Greci.
 Chi

Chi sa, ch' egli non sia
 Quel, che tua stessa ambizion deprima?
 Vanne, perfido, va', ti vuol nemico.
 Sdegnati vili soccorsi
 D' Ettore il figlio; e se tu temi a lui
 Dichiararti per Padre, egli pur sdegnato
 Dichiararsi tuo figlio. Or vanne all' Ara,
 Vanne agli Achei, vanne alle tende tue,
 Vanne, prepara il sacrificio orrendo;
 Che forse all' Ara innanzi
 Andromaca vedrai, qual non tel credi. *par.*

S C E N A V.

Agamennone solo.

DEi furori di Pirro
 Sono questi gli effetti.
 Nulla men m' attendea da questa Donna.
 Ben veggio, che a combattere mi resta
 I furori di lui,
 I dolori di lei,
 Le lagrime d' un figlio
 Per sostener mia autoritade, a cui
 Vuole un giovane ardito impor le leggi.

S C E N A VI.

Euribate, e detto.

Eur. Signor, non sei sicuro in queste tende.
S Pirro avanza ver quà tutte sue genti;
 Unisce

Unisce amici a se d' intorno. **Adrasto**
 Dichiarato è per lui.
 Tua Maestà Reale è troppo esposta.
 Vien pure in mezzo a' tuoi, tutti siam pronti
 A pugar contro lui. Che potrà in fine
 Contro tanti costui? Mostrati armato,
 Mostra lo sdegno tuo; fa, che ti tema
 Chi ubbidir non ti vuol. Ciascun ti chiama,
 Tutti i Re son ridotti alla tua tenda,
 Armati tutto il Campo, e gridan tutti
 Astianatte muoja.
Agam. Tanto ardisce costui? così m' insulta?
 Deprimerò ben' io questo suo orgoglio.
 Sì, morrà Astianatte in onta sua.
 Ahi! misero, innocente, amabil figlio?

S C E N A VII.

Pirro, e Alcippo.

Pir. **N**O, non sia mai, ch' io l' abbandoni, stanco
 Perir Pirro dovesse, e' l' Greco Impero.
Alcip. Già tutti pronti siamo agli ordini tuoi,
 Nè temi il resto dell' Armata tutta,
 Perchè o vedrai tutte perir tue genti,
 O sarà salvo Astianatte. Ho visto
 Agamennone uscire in questo punto;
 E quando un ordin tuo
 Prevenuto mi avesse,
 Arrestato lo avrei.
Pir. Troppo sarebbe.
 Io mi son dichiarato

Protettor d'Astianatte, ei si dichiara
 Pur se mi vuol nemico, indi faremo
 Ciò, che chiegga da noi la giusta guerra,
 Sia pronto tutto intanto al mio volere.
 Io porterò il terror fra quelle genti.
 Che mi vider fin or pugnar per loro,
 Proveranno essi pur qual sia d'Achille
 Il figlio, e qual mi vider furibondo
 D'Ilio portare in mezzo a' Tempj il ferro,
 Mel vedranno portar nelle lor tende.
 Hai tu parlato a Cromio? Ei farà nosco?

Alc. Egli tosto, che ha udito il tuo volere
 Mosso ha sue genti pur verso di noi;
 Anzi i germani suoi Panteo, e Sergeste
 L'hanno seguito, e qui tosto faranno.

Pir. Tu parlatti ad Andromaca, com'io
 Ti dissi?

Alc. Io già l'assicurai del tuo
 Voler, le dissi io già, ch'ella non tema,
 Che tu seco farai fino alla morte.

Pir. Ella che ti rispose?

Alc. Ella mi disse;
 Va' pure a lui, digli, che in lui mi fido,
 Ch'egli di questo figlio è il Nume, e il Padre.
 Poi baciò il figlio, e disse: or ti assicura,
 Figlio, che teco è Pirro.

Pir. Entra ora pur, ed a lei parla, e dille
 Come intorno a sue tende
 Son già tutti ridotti i miei Soldati:
 Non le far pompa già di quanto debbe
 Al mio valor, non le dir già, ch'io pugno,

Per-

Perch'ella debba a me tutta se stessa,
 Ma dille, ch'io combatto
 Per far ciò, che richiede il mio dovere.
 Se poi vedi, che pianga od egli, od essa,
 Tu l'assicura in me; tu dille ch'io
 Prima morirò, che il sangue suo si sparga.
 Va'.
Alc. Signore, ubbidisco;
 Ma se mal non mi avveggiò
 Parmi veder là di lontan venire
 Genti d'Ulisse... Anzi v'è Ulisse ancora.
Pir. Tu vagli incontro, e a me tutto riporta.

S C E N A V I I I.

Pirro solo.

Pir. **T**U grand'ombra d'Achille, e tu d'Ettore
 Alma immortale, de' cui nomi ancora
 E delle gesta la memoria vive,
 E viverà finchè abbia luce il Sole,
 Meco siate pur voi co' vostri voti,
 Che non mai fur, quanto in quest'opra uniti.

S C E N A I X.

Alcippo, e desso, e poi Ulisse.

Alc. **S**ignore, Ulisse a te parlar richiede.

Pir. **V**enga.

Ulis. Signore, dell'Armata tutta,
 E in nome d'Agamennone ne vengo,
 A far, che intenda gli alti suoi pensieri.

B 2

Già

Già tu sai che in quel dì, che tutti uniti
 Furono i Regi Achei d' Aulide al Campo,
 Per vendicare del Trojan l'oltraggio,
 Agamennone scelto
 Fu nostro Re; noi gli giurammo fede,
 E giurò nosco il tuo gran Padre Achille.
 Tu pur, Signor, posta la man sull' Ara
 Pe' tutelari Dei, pe' Greci Tempj,
 Per l'onde stigie, e per l' eterno Giove
 Giurasti, che il tuo sangue
 Tutto sparso averesti in prò de' Greci,
 Infìn, che Troja fosse oppressa, e estinta.
 Dieci anni son, che da travagli immensi
 Agitati noi siam; or da sonore
 Orribili tempeste
 Fur nostre Navi per lo Mar spumante
 Agitate, e raminghe: ora dovemmo
 Del Ciel soffrire i rai cocenti, e quasi
 Per la sete veder perir l' Armata.
 Ma più di tutto, e chi non vide quante
 Volte pentiti della dubbia impresa
 All'arrivar del furibondo Ettore
 Di ferro, e fiamme armato
 Vollimo abbandonar dell' Asia i lidi?
 Chi v'è fra noi, che visto già non abbia
 Lorda la destra sua o dell' amico,
 O del Padre nel sangue, o del germano?
 A te pure sovvenga il buon Patroclo,
 Cui non bastar l'armi d' Achille, ond' era
 Cinto; il vidimo pure
 Tratto fra il sangue, e fra le arene estinto?

Io pur dovetti, lo confesso, tante
 Volte fuggir dinanzi a lui, ma in fine
 Vinsero i nostri Numi, e vinse Achille:
 E tton per lui, Troja per te periro.
 Ora di quello, e questa
 Altra memoria fra di noi non vedi,
 Che il figlio Astianatte.
 Troja ancor non perì, se un figlio vive
 Del più crudel Trojano.
 Dunque dovrà venire in mezzo a noi,
 E fino in faccia della Patria nostra
 Costui, che sempre rammentar faracci
 Il nostro scorno, e quelle stragi immense
 Che co' nostri occhi stessi abbiám mirate?
 A sdegno l' hanno i nostri Numi, a sdegno
 L' han tutti i Greci, e quelli, e questi uniti
 Voglion veder il dì di lui sangue sparso.
 Signor, non far contrasto ai Duci, ai Numi.
 Io per l' ombra d' Achille a te il dimando.
 Or ti sovvenga ancora
 Il tradimento, che all' Altare innanzi
 A tuo Padre fu fatto, ond' egli cadde
 Orribilmente estinto;
 Da un German di suo Padre il colpo uscìo.
 Vendica lui, vendica tutti noi,
 Ed a nostra vendetta
 Tu porgi il compimento.
 Fa che memoria alcuna
 Più di Troja non resti.
Pir. Signor, io m'attendea, che ad altro omai
 Questa potente, e vincitrice Armata

Gli occhi volgesse, e l'alto suo pensiero,
 Che ad un fanciullo abbandonato, e privo
 D'ogni soccorso. Io mi credea, che questa
 Gente avvezza a frenar d'Asia il destino,
 E ad imporre le leggi a vasti Imperi,
 D'altro, che d'un fanciul cura prendesse.
 E avria creduto ancor, che il saggio Ulisse
 Impiegar si dovesse
 In officio maggior da' nostri Duci.
 Ma poich'io veggio, che di Troja estinta
 Temoni ancor da voi gli ultimi avanzi,
 E che tale di Troja
 Gloria porgiamo al deplorabil fato,
 Che ci perturba il cuore
 Un suo fanciullo inerme a noi restato;
 Io ti dico, che in vano a me lo chiedi,
 E di vane ragioni orni tuoi detti.
 Se Ettore sparse tanto nostro sangue,
 Se ci fe' palpar le guance, e il cuore,
 Sarà sua gloria, anche fra noi sublime;
 Nè si dee vendicare un giusto oltraggio,
 Una giusta difesa,
 Con una ingiusta morte. Achille, è vero,
 Fu da Paride ucciso, e il tradimento
 Sarà sempre, che faccia orrore al Mondo;
 Ma qual colpa ha di questo Astianatte?
 Troppo tu accusi di viltade Achille
 Se credi tu, che sua grand'ombra altera
 D'Astianatte a me richieda il sangue.
 Del traditor lo scorno,
 Troja depreffa, e un trionfante figlio

SONO

Sono la sua vendetta, e suoi trofei.
 Se Patroclo perì per man d'Ettore,
 Nè lo difeser l'armi di mio Padre,
 Vendicollo il suo braccio, e tanto basti.
 E che temer deve la Grecia in lui?
 Ciò, che Troja non fece in sua grandezza
 Con tutte l'armi del suo vasto impero,
 Lo potrà un giorno un uomo solo oppresso
 Dalla memoria di sua rea fortuna?
 Che dunque sperar vuoi da un figlio estinto?
 Che dunque temer vuoi da un figlio vivo?
Ulis. Dunque, Signore, ti dichiara adesso
 Di tutta Grecia l'ultimo pensiero:
 Nè dà, nè chiede altra ragion l'Armata
 Se non che vuol, che Astianatte muoja.
 Tuo Sovrano è Agamennone, ei lo vuole,
 E a te, Signore, d'ubbidir sol resta.
 Ubbidire dovrai, se non lo vuoi;
 Anzi costretto a dichiararti io sono,
 Che se tenti di opporti
 Ai voleri de' Numi, e dell'Armata,
 Ti dichiarerò nemico, anzi ribelle.
 Signor, non voglia opporti a tanta forza,
 Non apportar tanta discordia in noi.
 Qual gloria spererai nell'opporti a tutta
 La Grecia unita, ed al tuo Re supremo?
 Qual gloria nell'aver tutta sconvolta
 Quest'Armata? Qual più spererai da noi
 Gloria, e trofei per tue gesta passate,
 Quale spererai tu mai...
Pir. Spero, che Ulisse, e chi l'invia, conosca

B 4

Me-

Meglio a chi parla, e freni l'alto orgoglio;
 Comprendi, che ragiona
 Al gran figliuol d'Achille,
 Al di ruttur di Troja: e a te rispondo,
 Che Agamennone impari,
 Che d'effermi Sovrano in van si vanta,
 Che questo Re de' Regi
 Ben tosto cesserà d'averne il nome,
 Se nel più vivo del mio cuor m'infulta.
 Promisi è vero, e lo promise Achille
 D'eseguir gli ordin suoi, infino che Troja
 Estinta fosse; e dov'è Troja? E dove
 Evvi nemico, che a combatter resti?
 Ora Ilio è cener reso,
 Or son compiuti i giuramenti miei.
 Libero son di me, libere sono
 Meco le mie conquiste.
 Come promisi allor distrugger Troja,
 Prometto or pur di conservar mie prede:
 E me le tolga dalle man chi puote.
 A me tu dici poi, qual gloria spera
 Nell'oppormi all'Armata;
 Dimmi qual gloria spererò giammai
 Se avrò ceduto a voi?
 Chi più si fiderà nel nome mio?
 Chi più speranza avrà nella mia fede?
 Se sostener non posso i detti miei
 E le promesse, e i giuramenti fatti?
 E se l'Armata infino mi vuol nemico,
 Se Agamennone vuol, ch'io sia ribelle,
 M'abbiano qual mi vogliono. Tu loro

Di.

Dirai frattanto, che si cerca in vano
 D'Astianarte il sangue.
 Ma spero io ben, che muteran consiglio
 L'Armata, il Duce, e il Simolacro ancora.
 Vanne.
Ulis. Signor.
Pir. Nulla più ascolta; or segua
 Ciò, che vorrà la vostra forte, e mia.

Il Fine dell' Atto Secondo.

A T T O TERZO

S C E N A P R I M A.

Pirro, ed Alcippo.

Alc. **S**ignore, tutti i Greci (fron-
 te) Si avvanzan verso queste tende, e a
 Di lor stassi Agamennone, ed i Regi
 Tutti pur anche sono intorno a lui.
 Già sono alcune schiere
 Poste alle nostre innanzi
 In ordin di battaglia;
 Però son tutti i tuoi sicuri, e franchi,
 Nè attendon per pagnar, che gli ordin tuoi.
 Di già di Cromio, e de' suoi duo germani
 Le genti sono a nostre genti unite;
 Ho spedito ad Orbate,
 Che lontane dal campo ha le sue tende,

B 5

E

E stan sue truppe ognor di là da Xanto,
 Acciò si mova a dar soccorso a noi.
 Egli adora il tuo nome, onde cred' io
 Non mancheracci in così grand' impresa.

Pir. Tutto bene hai disposto; or venga pure
 Agamennone, e tolgami, se puote
 Questo fanciul di mano.

Alc. Vuoi tu muovere il primo, o attender voi
 L' assalto loro?

Pir. Io muovere non debbo:
 Io non son, che a difesa, onde s'attenda,
 Ch' altri m' insulti, e allor pagnar dovremo.

S C E N A II.

Andromaca, e Pirro.

An. **O** Himè! Signore, quante genti, e quante
 S' avvanzan contro noi. Io dalle tende
 Vidi tutto venir quel fiero Campo
 In ordin di battaglia a minacciarti.
 Ah, Pirro, io temo, che tu in van resista
 Contro un sì gran torrente! Io non vorrei,
 Che l' empia nostra sorte
 Te pur con noi nel precipizio estremo
 Traesse. Ah quando veda
 L' inevitabil nostra aspra ruina,
 Ti preghiamo, o Signore,
 Che non esponga la real tua vita.
 Eccoti il nostro sangue: Ah tu più tosto
 Passa tuo ferro per le nostre vene:
 Che così morirem, non con vergogna;
 Nè

Nè avrem l' alto dolore
 Di vedere con noi
 Perire un tanto Eroe, che ci protegge,
 Non arrischiar tua gloria alto Signore,
 Quando vegga esser certa
 E inevitabil la disgrazia nostra.
 Troppo forte è il nemico; ah, che sarebbe
 Solo un aggiugner pene a nostre pene,
 Se dovessim veder te pur perire.
 A bastanza hai tu fatto
 Per questa oppressa misera famiglia.
 Voglion la nostra morte i Numi irati,
 E te serbano forse a miglior palme.

Pir. Come? io pianger vedrò questa famiglia,
 E parlate di morte, e sospirare,
 Mentre il braccio di Pirro
 Per lei s' offre a pagnar? o non ti è noto
 Il mio valore, e la mia fe costante,
 Oppur vano timore il cuor t' ingombra.
 In fine or io ti giuro, o figlio mio,
 Che morrai vendicato,
 O vivrai glorioso. E che più spera?

And. Ah, che questa vendetta
 Più, che la morte ci faria molesta.
 Deh non volerci lusingar con vani
 Discorsi: Io vedo il precipizio nostro:
 Hanno noi tolti a sdegno i Numi irati,
 E noi soli, Signor, perir dobbiamo.
 Ah, che quel Campo è troppo forte, e grande!
 Lo vidi io stessa, il vidi
 Ingombrar le campagne: ogni Soldato

Superbo delle nostre alte ruine
 Sembra, che porti la vittoria in volto.
 Io vo' più tosto il misero mio figlio
 Recar in mezzo a loro,
 E far, che fazin le lor brame inique
 Nel di lui sangue, che vedere in Pirro
 Ciò, che mi fa terror solo il pensarlo.
Pir. Ho sempre a cominciar teco a pugnare?
 Così mi offendi? e chi creduto avrebbe
 Che da sì vil timore
 Ingombrar si potesse il core altero
 Della Moglie d'Ettore?
 Osaresti tu pur portare altrui
 Una mia preda? Offenderesti tanto
 Un cuore, che per te pugna, e travaglia?
 Pera, se perir deve Astianatte,
 Ma pera in mezzo al sangue
 De' suoi nemici, pera in mezzo all'armi,
 Pera con morte infin degna di lui.
 Ma invan teco io ragiono,
 Son preziosi omai tutti i momenti.
 Ritirati, o Signora:
 Tu cura prendi sol di questo figlio,
 Che un nitrir di destrieri ascolto intorno,
 Che mi fa creder, che sia il Campo appresso.
And. Cielo assisti, e a pagnar Marte ne vieni
 Con questo valoroso inclito Eroe.



Alcippo, e Pirro, poi Agamennone.

Alc. Sire, cerca Agamennone parlarti.

Pir. S Venga comunque ei vuole.

Agam. Signor, detto mi vien, che mentre i Numi
 Chiedono un sacrificio, e mentre i Duci
 Son tutti intenti ad ubbidir le voci
 Del Vate, e degli Dei, mentr' io medesimo
 Segno l'alta sentenza, e lo comando,
 Tu sol resista. Odoni intorno sparse
 Voci contro di te, contro tuo onore:
 Tu non farai tacere il volgo audace?
 Dicon, ch'hai mosso le tue genti istesse
 Per salvar questa vittima, che intorno
 A queste tende son tidotti i tuoi
 Per resistere ai Duci, ai Numi eterni;
 Non farai tu palesi i tuoi pensieri?

Pir. Signore, i miei pensieri
 Son già palesi altrui, già a ognun son noti.
Ag. Dunque il falso non narra ognun che parla?
 Dunque è ver, quanto ognun di te ragiona?

Pir. Chi dice, ch'io difendo un innocente,
 Il vero dice, e non mi offende mai.

Agam. Ma chi dice, che vuoi tua fronte audace
 Alzar contro il tuo Re, contro l'armata,
 E contro i Numi stessi, assai ti offende.

Pir. Non puon volere un sacrilegio i Numi.

Agam. Sacrilego è chi opposti a' detti loro.

Pir. Sono divisi in Ciel de' Numi i voti,

È dividerli ancor possiamo in Terra.

Agam. Ma non in quest' Armata, ove un sol Capo Impera, e i voti suoi son legge altrui.

Pir. Quali son queste legge, e questi voti?

Agam. L' intendesti, e ciò basta; or a ubbidire Sol ti prepara.

Pir. Obblii quivi, o Signore, A chi tu parli?

Agam. Obblii quivi il rispetto

Che tu mi devi? Io so, che parlo a Pirro,

A Pirro a me soggetto, a Pirro il quale

Mi debbe ubbidienza, e che non deve

Che intender le mie leggi

Per osservarle, e non cercar ragione

Del mio voler. Io so, che parlo a Pirro,

Che dovrammi temere

Quando ancora non voglia.

Pir. Rendi grazie, o Signore, a questo Pirro,

Che non mai soffrir seppe oltraggio od onta,

Che sempre nol pagasse altri con morte;

Rendi grazie, che ancora

Un retto sente di rispetto all' alma

Per chi scelse egli stesso in suo Sovrano:

Per altro in questo punto

Questo gran Re de' Regi

Cesserebbe d'averne il fasto, e il nome,

E perchè intenda, che furore audace

Non è quel che mi guida,

Ma la sola ragion, Signor, mi ascolta.

Quando il Trojan rapace in Grecia venne,

Onde si uniro a vendicarne l' onta

Tutti

Tutti i Greci sovrani,

Chi fu l' offeso? e per chi fu, che unissi

Tutta la gente Achea d' Aulide ai lidi?

Non aveva già osato alcuno ancora

Di recar sprezzo al gran Regno di Achille;

Non aveva già osato

Alcuna mano infame

Di rapirci o sorella, o figlia, o sposa;

Era lo sprezzo tuo, tua l' onta indegna:

Tutti dunque per te solo ci unimmo.

Chi fu, che tanti tuoi rivali antichi

Unisse a te dinanzi,

E ti eleggesse lor Sovrano allora?

Io fui, e' l mio gran Padre: ancor saresti

Tu in Argo, ancor lo sprezzo tuo sarebbe

Invendicato, ancor saresti vile,

D' Elena ancora il rapitor godrebbe.

Tu ti vedesti insin Capo, e Sovrano

Di quest' Armata, e ti giurarono fede

Dopo noi venti Re, ch' eranti eguali.

Nè ciò bastava ancor: appena Achille

Si dichiarò da tue maniere offeso,

Vedesti Troja trionfante, e tutto

Scorrere sangue il Campo Acheo: volesti

Rivolgere tu stesso ai nostri lidi

Queste Navi, su cui trionfi adesso.

Ti vide pure allora il Campo tutto

Non già, come or ti vede, alto, e superbo,

Comandare ad Achille, ed a suo figlio:

Ti vide supplichevole dinanzi

A noi pregar, che l' armi nostre invitte

Volgeffimo alle mura; e allor fui quando
 Ettor cadde, e fu Troja distrutta.
 Non son cose lontane, o tanto antiche,
 Che possano fuggir da tua memoria.
Agam. Tu invan ragioni, e tuo parlare è vano.
Pir. Signor, non ancor difsi, ancor mi ascolta.
 Per or dirti non voglio,
 Che perciò, che tu debba al valor nostro,
 Grato ti mostri, e ch'io mercè ti chieggia;
 Nulla voglio da te. Vo' dirti solo,
 Che invan tu credi essermi ancor Sovrano.
 Io giurai d'ubbidirti insin, che Troja
 Estinta fosse: ora non v'è più Troja.
 Astianatte vive, ed è mia preda;
 Io difender saprò contro te stesso
 Quello, che m'appartiene.
 Pirro non soffre facilmente offese;
 Me lo tolga chi può dalle mie mani.
 E' questo il feno, che passar si debbe
 Per arrivare a lui. Io non lo cedo
 Né all'Armata, nè ai Numi.
Agam. Ancor dicesti?
Pir. Difsi, rispondi pur.
Agam. Invan mi vanti
 Di questo tuo valor l'opre superbe,
 Quante volte io ti resi
 Tutti i tuoi giuramenti, e quante volte
 Ti difsi, che volgeffi
 Il tuo furore altrove, e che tue forze,
 Che io vedea quanto care a me vendevi,
 Le rivolgeffi pure a i Regni tuoi;
 Ch'

Ch'io volea nell'Armata
 Men di valore, e più d'ubbidienza.
 Vedea ben io sin dove
 L'audacia tua giurgea, dove lo sprezzo.
 A me promessa avean gli eterni Dei
 Questa conquista, a me l'avean serbata,
 E non a te. Tu sotto gli ordin miei
 Pagnar dovevi, e agli ordin miei pugnasti.
 Altri senza di te ben fatto avrebbe,
 Ciò, ch'hai tu fatto, e questi Regi tutti
 Che pugnaron per me, avrian pugnato
 Senza del tuo valor, ch'or tanto vanti.
 Li beneficj tuoi, e i tuoi soccorsi
 Perdono nel vantarli il pregio loro,
 Se pregio han pur; Poichè lo sprezzo, e l'onta
 Del rapace Trojan non fu mio solo,
 Fu di tutta la Grecia, onde pugnaro
 Tutti per se, tu per te stesso ancora.
 Scelsero me per Duce: Il sangue Attride
 Avea ragione d'occupar tal grado,
 E il Regno d'Argo a me soggetto avea
 Ragion di comandare
 Al Sovran di Larissa. E perchè dunque
 Non ritornasti alle tue Case allora,
 Ch'io ti rendetti i giuramenti tuoi?
 Tu volesti seguir, segui pur dunque
 Ad ubbidirmi. Quest'Armata ancora
 Sciolta non è, nè son sciolti suoi voti,
 Ella è ancora a' miei cenni, e tu qui sei.
 Insin, ch'ella non torni a' Greci lidi,
 Sotto gli ordin d'Attride ognun si trova.
 Non

Non veggio qui fuori di me Sovrano,
 Anzi io tutto qui veggio a me soggetto.
 L'autorità, che questi Re m'han data,
 E tu pur anco, conservar saprolla,
 E farò, che tu vegga,
 Come non t'ingannasti,
 Allor che mi credesti
 Degno di comandare a te medesimo.
 Io comando, ubbidisci, altro non chiedo.

Pir. E quali dunque son questi tuoi centi,
 A cui debbo ubbidire!

Agam. Gl'intendesti, e ciò basta:
 Astianatte muoja.

Pir. Or io qui perdo in frivole parole
 Preziosi momenti, io non son atto
 Troppo a portare altrui
 Mendicate ragioni,
 Nè a tessere risposte a' detti vostri.
 Io so, che sono Re, che tale io nacqui,
 Che l'arte d'ubbidir m'è affatto ignota,
 Che la ragion d'ogni mio dire è questa,
 Questo pure è il mio Altar, questo il mio Nume,
 E questa ancor in semplici parole (me,
 E' la risposta, che ad Atride porge
 Pirro, o Signor: Astianatte viva.

Agam. Null'altro m'attendeva
 Da' tuoi detti spergiuri.
 Abbiati dunque contro i Numi irati,
 Lo sdegno d'Agamennone, e il furore
 D'una possente Armata, e proverai
 Tosto, dove tua audacia avratti indotto.

Pir.

Pir. Or vanne dunque di tua Armata a fronte,
 Esci da queste tende, ove mal salvo
 Tu sei, se ancor ti arresti;
 E di' pure all'Armata, ed al Ministro,
 Che pria sarà, che lo suo sdegno estingua
 Quest'oracolo irato, e pensier muti,
 Che Pirro ceda un sol momento altrui.

Agam. E ben tu pure ti prepara, o Pirro,
 A soffrir nostro sdegno. Addio.

S C E N A IV.

Ulisse, e detti.

Ulis. Signore,
 Nunzio di liete nuove a voi ne vengo;
 Cessino pur fra voi gli sdegni, e l'ire,
 Che già il Nume è placato;
 Viva ora pure Astianatte, e resti
 Salvo fra noi.

Agam. Che cosa narri, Ulisse?

Ulis. Io che vedea quai sanguinosi oltraggi
 Si preparavan dalle Achee falangi
 Contra se stesse, e prevedea qual fiero
 Turbo veniva a scaricarsi sovra
 Il Campo nostro trionfante, all'Ara
 Corsi, e trovai, ch'ivi si stava il Vate
 Fremendo, e acceso di divin furore
 Tutto in sembiante augusto,
 Della gran Giuno al Simolacro innanzi;
 Talchè un Nume pareva a un Nume avanti.
 Sfavillavan le fiamme in sull'Altare.

Di

Di sanguigno colore,
 Sibilavano intorno
 Orridamente tinte,
 E s'aggiravan le purpuree punte,
 (Come s'aggira tortuosa serpe)
 Per l'aria intorno. Egli solleva il crine,
 Scioglie le sacre scompigliate bende,
 S'alza su' piedi, e fugge
 Quanto puote il fatidico vapore.
 Indi rivolto alla gran Dea ragiona:
 Deh tu del gran Tonante inclita Sposa,
 A cui tremano innanzi
 Le sfere tutte, e stansi chini i Numi,
 Mira qual si prepari aspra ruina
 Al nostro Campo; non voler, che questa
 Vittoria nostra accompagnata sia
 Da piaghe, che dal nostro acciario istesso
 S'apran nel nostro seno;
 D'Astianatte in vece, eccoti il sangue
 Di chi a te sacro ha le tue bende intorno.
 Se là nella caligine profonda
 Del fato è scritta nostra alta ruina,
 E, che scorrere debba il Campo tutto
 Del nostro sangue, onde le Trojane ombre.
 Debban esser a un tempo
 E vinte, e vendicate,
 Chiudi quest'occhi miei, ch'io ciò non veda
 Ed alzò in questo dire
 Il coltel sacro. Le purpuree fiamme
 Tosto d'intorno sfavillarono chiare;
 Il sacro Toro, che già prima aveva

Ol.

Oltraggiato l'Altar, sciolte le funi,
 Sparsa co' piè l'arena,
 E ruotando le corna
 Minacciato i Ministri, anch'ei ne venne
 Placido innanzi all'Ara; ond'io m'accorsi
 Della presenza allor del Nume eterno.
 Quando udissi tal voce, e al primo suono
 Parver tremare i cardini del Cielo:
 Viva il figlio Trojan, finiscan l'ire;
 Itene in Grecia, già placata io sono
 Dal sangue, che in sua vece ora m'offristi.
 Striscia di lume in Cielo allora apparve,
 Qual lascia dopo se stella cadente,
 Onde da ciò ben si scorgea la via,
 Che lasciava appo se l'eterno Nume.
 Pieni restammo, ed il Ministro, ed io
 Di sacro orror. Signore, andiamo uniti
 Della Suora di Giove all'Ara innanzi:
 Cessin pur l'ire, e Astianatte viva. (rendo
Agam. Quante grazie al gran Nume, e quante io
 Al Ministro, ed a te, ch'ora ci rechi
 Sì gradita novella. Eccoci in fine
 Tutti contenti, o Pirro. Andiamo uniti
 Nel Campo pur: veggan de' nostri sdegni
 Il fine i Duci tutti, e sappia tosto
 Andromaca pur anco il suo destino.
Pir. Era già questo a Andromaca palese,
 Che consiglio averian mutato i Numi;
 Altro Oracolo a lei l'avea predetto.
 Ite pure all'Altare, io qui m'arresto.
Ulis. D'uopo sarà ch'ivi ogni Duce sia,
 Che

Ch' il pacifico Altare
 D'odoriferi incensi intorno fumi,
 Che non veggansi più marche d' sdegno.
 Si depongano l' armi,
 Ritornino le genti alle lor tende,
 Ne più s' odano insulti, o voci d' ira.

Agam. E ben ciò sia. Tu vanne pure **Ulisse**,
 Narra all' Arma a quanto segue, e dille
 Pur, che ciascu deposte l' armi, torni
 Alle sue tende ad aspettar del Numu
 Il favorevol don di placid' aura,
 Che per il Mar porti le Navi ai lidi.
 Tu fa che si prepari
 Il più bel sacrificio,
 Ch' abbian veduto ancor le genti Achee;
 Talchè veda la Diva esser in noi
 Ubbidienza, e zelo,
 E riconoscer noi tutta da lei
 E la vittoria nostra, e nostra pace.
 Tu **Pirro** ancora alle tue tende andrai
 Colle tue genti, acciò non resti al Campo
 Segno alcuno d' offesa, ed io perdono
 Al giovanile ardire i tuoi trasporti.
 Sovrano io son di quest' Armata, e Padte,
 Ne debbo fomentar l' offese, e i danni,
 Ma soffrir quanto possi, e dar perdono.
Ulisse vanne; Anzi vengh' io medesimo
 A portar gli ordin miei.

Pir. Io pur farò quello che a me si spetta,
 Ne farò di discordie mai cagione;
 Anz' io farò del gran voler di **Giuno**

Di-

Difensore, e custode; e godo, ch' ella
 Abbia unito a' miei voti i cenni suoi.

Agam. Ritornate, che sian le genti a i posti
 T' aspetto alle mie tende: addio.

S C E N A V.

Pirro solo.

Qual cosa (creda
 Ascolto! o ciò ch' io pensi, o ciò ch' io
 Non fo; so ben che quel, che parla è **Ulisse**;
 Sua astuzia è nota ed a' Trojani, e a noi
 Vadano pur costoro all' Ara innanzi,
 Ad offrir sacrificj; io quivi intanto
 Aspetterò di tai vicende il fine.

S C E N A VI.

Euribate, e Pirro.

Euro. **P**er ordine del Re, Signor, sen vanno
 Tutti i Duci all' Altar, e vuol, che pure
 Tu segua i passi suoi: a te m' invia
 Per dirti, ch' egli, senza te, non vuole
 Compier il sacrificio.

Pir. Ha dato insieme
 L' ordin di ritornare alle lor tende
 Le genti sue?

Eur. Gli ordin son dati, e ognuno
 Ritorna a i posti suoi.

Pir. Va' pur, t' ho inteso.

SCE-

SCENA VII.

Pirro, e Alcippo.

Alc. Signor, già son tutte le gente in moto
 Verso le tende loro: I Duci all' Ara
 Vanno: si è sparsa la gradita nuova,
 Della pace del Campo: esser placata
 Giunone, esser salvo Astianatte;
 E, che tosto averem propizio il vento.
 Ciascun de' nostri ancor gioisce, e gode,
 Che vede tolte esser dal Campo l'ire;
 Onde non resta a noi, che gloria, e pace.
 Tu pur comanda, che le nostre genti
 Ritornino a i lor posti.

Pir. In van ciò chiedi.
 Ulisse è quel, che questa nuova ha sparsa;
 Ulisse è noto a noi per sue menzogne,
 Nè vo' affidarmi tosto a i detti suoi.
 V'è alcun, ch'abbia ascoltate
 Di questa Dea le voci? ha visto alcuno
 Scendere, o ritornare il Nume al Cielo?
 Non v'è, che Ulisse a tanta grazia eletto?
 Questo vento ha cangiato
 L'impeto del suo corso? E così pigra
 Sarà la Dea, che dopo averci data
 La pace, e aver promessa
 L'aura propizia, a noi tardar la debba?
 Non è Donna del Ciel? Non può del Mare
 Frenare a un giro d'occhio
 E nemi tempestosi, e rie procelle?
 Vadano

Vadano pur gli altri all' Altare, io voglio
 Veder placati i venti,
 Veder sciolte le Navi, e allor io vengo.

Alc. Signor, questo sarebbe
 Un fomentar discordie in mezzo al Campo:
 Questo sarebbe un ruinar l' Armata,
 E tirar sovra te l'ira di tutti,
 E quella anche del Cielo. Udi le voci
 Di Giuno il Sacerdote; egli medesimo
 Per il Campo correndo hacci recata
 La gradita novella, egli ha narrati
 Ad alta voce di Giunone i detti,
 Ch' egli stesso ha ascoltato;
 Ed al mirabil caso
 Inorridì ciascuno, e lieto parve:
 Tutti han gridato pace, in Grecia, in Grecia,
 E Astianatte viva.
 E che dunque a temer ora ti resta?
 Ciascun ritorna alle sue tende, e soli
 Quivi or restano i nostri, e perchè vuoi
 Nuove discordie fomentar fra i Greci?
 E aggiungo pur, che Cromio, e i due Germani
 Di lui, già stanno per partir; Minandro,
 Che pure a te s'era accostato, or parte.
 Che pretendi tu far?

Pir. E ben; non voglio,
 Che di discordie alcun dica, ch' io sia
 Capo, o cagione; ma tu presto Alcippo
 Quale sia quest' oracolo vedrai.
 Non ti sovviene di Minerva il dono,
 Quel Cavallo, onde Troja a terra cadde?
 Quello

Quello fu pure dell' astuto Ulisse,
 E fu pur questi, che mio Padre trasse
 Con mentita sembianza
 A una morte sicura, a lui predetta
 Da' faticidi Vati. Or dunque vano
 Non è il timor, che m' agita la mente.
Alcip. Vero è quanto tu dici, e non farebbe
 Vano il timor, se sol parlasse Ulisse;
 Ma adesso è il Vate, che ragiona, e sai
 Quanta fede fra noi s' abbia a costui.
Pir. E ben; non vo', che l' ardir mio mi tragga
 Oltre i confini, che ragion prescrive.
 Guida pure alle tende i miei Soldati,
 Ma stiano tutti pronti a ogni mio cenno.
 Di questo avvifa Andromaca, ma dillo
 Che non affidi Astianatte altrui.
 Tu tien di mira queste tende, e avvifa
 Me di ciascun, che a queste il passo muova;
 Ma no, mi ascolta Alcippo:
 A Andromaca non dir quello, ch' io temo,
 Non vo' agitare con timor sua mente;
 Solo le di', che Astianatte è salvo,
 E, che mutar consiglio i Numi etern.

Il fine dell' Atto Terzo.



AT-

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Agamennone, e Ulisse.

Agam. Che cosa narri, Ulisse?
Uli. Egli è pur vero,
 Signor, io te lo giuro;
 Io, che vedea non v' esser scampo alcuno
 Alle discordie dell' Armata, e all' ire,
 Che in quella v' accendea l' audace Pirro,
 E comprendea, che questo
 Avria potuto rovinare il Campo,
 Finsi di quest' Oracolo le voci
 Per ingannar con ciò Pirro medesimo,
 Onde poi s' eseguisca
 Il sacrificio senza nostro danno.
 Di questo ne avvertii il Tracio Rege,
 E l' uno e l' altro Ajace,
 E l' Arcade garzone; ed il Ministro
 Fe' plauso, ed esegui tutti i miei detti.
 Tu sai, Signor, che per mia astuzia cadde
 Troja, ora cada Astianatte ancora;
 E quel, che non poteron in diec' anni
 Ben mille Navi, e venti Regi uniti,
 Lo potè Ulisse con un falso dono.
 Nulla temi, o Signor. Le ordite trame
 Non possono trovare inciampo alcuno.
 Pirro poi smanj, inviperisca, e frema.
 Che nulla egli potrà sol contro noi.

In-

Intanto muoja Astianatte. Io stesso
 Condurrollo all' Altar: Le nostri Navi
 Già non posson partir senza il suo sangue;
 Questo si sparga, indi partiam, Signore.
Agam. Io son così ne' miei pensier confuso,
 Che non so pur quello, ch' io voglia, e creda;
 Temo maggiori offese, ire maggiori
 Dallo sdegnato Pirro.
Ulis. Eh sgombra tai spaventi;
 Signore, io tel prometto: i Numi irati
 Vogliono questo sangue: essi faranno
 Con noi: noi pure dalla nostra parte
 Avrem la Dea, che siede accanto a Giove;
 Ed egli non avrà, che il suo furore.
 Che potrà contro noi suo folle ardire?
 In fine questo sacrificio solo
 Ci può guidare a' nostri patrij lidi;
 Ogn' altra cosa a questo ceda, e questo
 Solo da noi si dee volere. Pera
 Astianatte, e poi facciamo i Numi.
 Già tutto questo ai Regi è noto, tutti
 Son pronti: or faria vano opporsi a loro.
 Sol questo è ignoto a Pirro.
 Alcuni, ch' egli avea lasciati intorno
 A queste tende ad ispiar d' appresso
 Tutti i nostri andamenti,
 Sono pure da me stati ingannati.
 Non ammette ritardo un' opra tale.
 Vado, acciò si prepari il fuoco, e l' Ara.
 Ed a veder, che alcuni di Pirro, intorno
 Quivi non se n' avvegga. E tu, Signore,
 Qui

Qui Andromaca trattien con tue parole,
 Che la vedo venir fuor della tenda.
Agam. Va' pur, facciano i Numi, e il mio destino.

S C E N A II.

Agamennone, Andromaca, e Astianatte.

Ag. Quanti affanni si affollano ad un tempo
 Intorno a questo cuor! Debb'io con finte
 Lusinghe ancor trar questo figlio all' Ara?
 Così ingannarlo? e ciò da me pretendi
 O autoritade, o ambizion di regno?
And. Quante grazie, o Signore, a te rendiamo,
 Che ci hai salvato il Figlio! Opra facesti
 Degna d' un tanto Eroe.
 Opra, che ugual ti rende ai sommi Dei.
 Vanne pur, passa il Mar trionfa ovunque.
 Come su' danni nostri,
 E dell' Asia domata hai trionfato.
 Sieno pur vosco i nostri Numi ancora,
 Guidin le vostre vele oltre il Tirreno,
 Oltre l' Ibero, e Calpe,
 Che saran sempre vosco i nostri voti.
 T' avanza, o figlio, e tu ringrazia questo
 Re, che ti salva.
Ast. Sì, mio Re . . . ma parmi
 Di mirare il tuo volto affai turbato;
 Ti spiace d' aver data a me la vita?
And. Ah, ch' egli è ver, Signor, sempre più veggo,
 Che in vece d' allegrezza
 Sic-

Sede sul volto tuo tristezza; forse
Spiaceti aver data la vita a un figlio,
Che scegliesti per tuo? Questi sospiri
Donde nascon, Signor? Noi siamo salvi
E tu ti attristi?

Agam. Ah, Andromaca, non vani
Sono questi sospir, che in me tu scorgi;
Ma temo sol, che il ragionar sia vano;
Ah, che la mia tristezza è giunta al colmo!
And. Che ragioni, o Signor? chiaro mi svela
La cagion del dolor, che il cuor ti opprime.
Agam. Cagion del mio dolor son tue sciagure.
No non pensar, che sian finite ancora,
Anzi il principio de' tuoi danni è questo.

And. Ahimè! che dici! ahimè!
Agam. Non son placati i Numi ancora, in Cielo
Scritta è la tua ruina, ancor si chiede
Questo figlio da Giuno, ancora il Mare
Spumante ci minaccia, e vieta a i nostri
Legni il premer suo dorso, e i venti a queste
Vele s'oppongono con più fiero, e atroce
Impeto, nè placar possiamo il Cielo,
Che col sangue real di questo figlio.
Io in van m'oppongo, ed è ridotto vano
L'ardire anche di Pirro; ei non ti salva,
Egli in vano contrasta a' sommi Dei,
Suoi Soldati non sono a te d'intorno,
Ma sol da' tuoi nemici
Circondata tu sei: stassi all'Altare
Il Ministro ad accendere le fiamme,
A preparare il barbaro coltello,

Che

Che trafiggere deve
Di questo figlio il sen, versarne il sangue.
Or solo a te dinanzi
Stassi un misero Re, che uguale al tuo
Sente il dolor del sanguinoso fatto,
Nè può fare contratto.
And. Ahimè, che il mio dolor mi toglie i sensi!
Così Pirro ingannocci? ei ci ha inviato
Pure a dir, ch'era salvo il figlio nostro?
Dunque non v'è più scampo? e all'empio Al-
Strascinato sarà questo innocente, (tare
Nè v'è alcun, che il soccorra?
Figlio in vano io ti dissi,
Ch'era scritta nel Ciel la tua salute:
Io pure t'ingannai, morir tu dei.
Signore, o tu l'uccidi, o tu lo salva;
Se tu nol puoi, voglio veder piuttosto
Svenuto questo figlio a me dinanzi.
Colle mie stesse man, con questo ferro
Voglio passare sue reali vene,
Piuttosto ch'egli sia fra risa e beffe
Trafitto sull'Altare orrido indegno.
Ma deh, Signor, toglimi tanta colpa,
Tu, che sei Greco, tu lo puoi, tu passa
Pur questo seno. Non chiediam più vita,
Se tu darla non puoi, chiediamo morte.
E sol, che non ci restino le strade
Chiuse a morte men'empia.
Figlio t'accosta, e la tua morte chiedi
Supplichevole innanzi
A questo Re, che come figlio t'ama.

Ve-

Vedil, Signor, a' piedi tuoi proffeso,

Astianatte s'inginocchia.

Non ti chiede, che ciò, che dar gli puoi:
Che guardi? che sospiri?

Sembrati forse, che non siavi loco

In sì picciolo petto alla ferita?

Il luogo io troverò, se tu nol vedi.

Ast. Deh toglimi, o mio Re, da un tanto scorno;

Sono a' tuoi piè, m'uccidi, altro non voglio,

Questo è il dono più bel, che far mi possa;

Mentr'io sono ridotto

A questi passi estremi.

Deh fa', ch'io muoja per la man d'un tanto

Re; non per man d'un barbaro Ministro,

Fra risa, e beffe de' superbi Greci,

Che fai? e non ti piega il pianto mio?

Agam. A quale aspro dolor Ciel mi serbasti?

Orsù. *Andromaca*, ascolta.

Voglio arrischiar mia autorità suprema

Per salvar questo Figlio. Or vanne, fuggi;

Teco sarà Euribate: a te l'invio:

Ei guideratti ove sarai sicura;

Ma ti cela frattanto, e alcun non sappia

Di questo tuo partir l'alto segreto.

Te cercherà fra queste tende Ulisse,

Ne trovando la vittima, poi frema

Quanto egli vuol, arda di sdegno, intanto

Fia salvo *Astianatte*. Il Campo, il Nume

Altra vittima cerchi,

Quando questa non trovi;

Poichè, mentre qui sei, non posso oppormi

Dell'

Dell'Armata al voler, che già farebbe

Senza di me sue voglie. Io tosto vado,

Euribate t'invio.

Mio figlio va'; chi sa, che ancora un raggio

Di salute per te non si discopra?

And. Va', Signor, tu ci assisti.

S C E N A III.

Andromaca, e Astianatte.

And. **A** Himè! Che ovunque il mio pensier ri-
De' miei fieri nemici (volgo

Sol mi sembra mirar turba sanguigna.

Ogni nitrire di destrieri intorno,

Ed ogni soffiar d'aura, ed ogni moto

Sembra, che al cuor ragionimi di morte.

Alma bella d'Ettore,

Che fra gli Elisi Campi ora t'aggiri,

Ah se vedesti quanto scempio fanno

Contro la tua famiglia i tuoi nemici,

E come il tuo valore

Apporta al figlio, ed alla tua Consorte

L'ultimo danno; oh quanta doglia avrebbe

Tuo cuore invitto! Ecco il tuo figlio; oh come

Ei ti somiglia alle parole, al guardo.

La fronte è tutta la tua fronte: parmi

Te veder quando il veggo. Ecco Euribate.

S C E N A IV.

Euribate, e detti.

And. **E** Uribate, partiam.

Eur. Il mio Sovrano

C

Or-

Ordin m' ha dato di guidar tuoi passi
In parte a te sicura.

And. E bene, dunque andiamo tosto.

Eur. In vano

L'ordin mi diè, tu in van partir ricerchi,
Io d' eseguir in van cerco i suoi cenni.

Gli aditi tutti sono chiusi, e i passi;
Son Soldati d' Ulisse in ogni parte.

And. Eh, ch'io mel prevedea; non v'è più scampo.

Pure, Euribate, andiam; chi sa, che il Cielo
Non guidi a sicurezza i passi nostri.

Noi non possiam più, che perire; andiamo.

Eur. Per te questo è pur ver, ma non per noi:

D' Agamennone troppo

S' espon la fama, e 'l nome ad empj oltraggi,

Se si scorgesse, che i fedeli suoi

Te guidassero altrove,

Mentre voglion tuo sangue i sommi Dei.

Qual piacere tu avresti

Di vedere oltraggiar chi vuol salvarti?

E nel veder per tua cagione oppresso

Il supremo Signor di quest' Armata?

Come ne goderesti?

Soffri, Andromaca, soffri

Ciò, che a soffrir ti resta

Inevitabilmente.

And. Aspetta almeno; tu mi assisti ancora.

Ahimè, ch'ei parte, e fugge;

Ciascuno ci abbandona.

Figlio, che far dobbiamo? A ogni momento

Il carnefice aspetto, o l'empio Ulisse,

Che

Che ti venga a levar dalle mie mani.

Pirro ci ha abbandonati, ho pur cred' io

Che ingannato egli pur sarà dagli empj;

Troppo è quell'alma generosa, e bella.

Ettore mi consiglia in quest' istante.

Pur mi sovviene alla salute tua

Anco uno scampo. Figlio, ecco il sepolcro

Dove sono le ceneri rinchiusa

Del vecchio Priamo, e di tuo Padre Ettore.

Là nasconderti è d' uopo;

Spero, che alcun non tenti

Di cercarti là dentro; ivi salute

Avrai, se in Ciel per te salute ha loco.

Se poi per te non v'è salute, in quello

Avrai sepolcro. Alcun non fia, che tenti

Di por la mano, ove son l'ossa sacre.

Qui nasconder ti voglio, ed io medesima

Sarò tua guardia. Entra pur figlio in questa

Tomba.

Ass. Che fai mia Madre? Mi nascondi?

And. Ben veggio in te tutto di Ettore il sangue;

Quel generoso Eroe, che non ascoso

Suo volto mai da tanti suoi nemici.

Ma son mutati i tempi. Egli medesimo

S'asconderebbe adesso.

Entra figlio, entra pur, non attristarti.

Ettor tu assisti il figlio tuo, che viene

A te. Oh qual lagrimevole venuta!

Questo, questo è ben altro, che allor quando

Te lo stringevi tra le braccia al seno;

Mentre tornavi tutto

Di guerriero sudore anante, e caldo!

Asf. Mia Madre, ahimè! Che orror sentomi al
D'andare in un sepolcro (cuore
Chino, e nascosto per fuggire i Greci.

And. T'accheta figlio. Ahimè! che gente arriva.
Temo ti faccia il mio dolor palese.

S C E N A V.

Ulisse, e detta.

Ulis. **A** Ndromaca è omai tempo,
Che mi consegna il figlio.
Già tutto preparato è sull'Altare,
Or la vittima sol da noi si aspetta,
Ed il tuo Pirro ora ti assiste in vano.

And. Barbaro è questo il modo,
Con cui vieni a cercare
Ad una Madre un Figlio?
Prego il Ciel, che altro iniquo orrido mostro
Nelle medesme forme
Vada a cercar Telemaco a tua Moglie.
Ora non ti sovviene, allorchè in Troja
Tu fosti, e che ciascun chiedea tua morte;
Fu pur di questo Astianatte il Padre
Che ti difese, ed or lo cerchi a morte?
T'avesse ei pur lasciato allor perire,
Che non ci avresti poi colle tue frodi
A rovina condotti, e non verresti
Or da sua Moglie a domandarle il figlio.
Ah, dove son quei tempi,
Che si punian gl' ingrati
Al par degli assassini

Or

Or trionfan gl' ingrati,
E regnano, e li soffre il Cielo ancora!

Ulis. Or sono vane queste tue parole,
Nè ragion recar vo' dell'opra mia.
Le Navi nostre trionfanti in Grecia
Tornar non pon, se non che col suo sangue,
E le vittorie nostre sarian vane....

And. Belle vittorie in ver, che tu mi vanti!
Dimmi un finto Cavallo,
Parla d'un dono astuto,
Che ci ha condotti a una fatal rovina,
Non mi parlar di glorie, e di trionfi.
Bella vittoria in ver! dopo dieci anni
Che col valore, e colla forza aperta
Con mille Navi, e con ben venti Regi,
Questa cotanto gloriosa Armata
Nulla oprare potè contro di noi,
Averci tratti nelle insidie vostre
Con frodi, e con menzogne!
Son queste le vittorie,
Ch'ora a contar mi vieni?
Non osaresti pure alzar il ciglio,
Se Ettore qui fosse ancora, e non verresti
Ora a vantare questi trionfi tuoi.

Ulis. Tu con vani discorsi or mi trattieni,
Ed io tardar non posso. Ettore è morto,
Troja non è, e Astianatte or muoja.
Sia astuzia, o inganno, o pur vittoria nostra
Parto sia di valor, di ciò non curo.
Purchè un solo Trojan non resti al Mondo,
Questo basta ad Ulisse.

C 3

Di,

Di, dove è Astianatte?

Ch'io vo' condurlo all'Ara.

And. Io non so dove sia; forse gli Dei
Ebber cura di lui, forse l'han tolto
Dalle tue man sanguigne.

Ulis. Ei non è fuor di queste tende uscito,
Che tutte fur da gente mia guardate;
Onde se in quelle si ritrova, or guida
Suoi passi a me, o che lo cerco io stesso.

And. Va' lo ricerca pur, entra dovunque,
Lo guida al sacrificio, e fallo in brani.

Ulis. E ben io stesso a ricercarlo vado. *entra.*

And. Entra pur fiera belva
Del nostro sangue ingorda.
Ho pur sofferto questo primo affalto!
Vorrei pur alla tomba avvicinarmi,
Ma non m'arrischio: ho a far con uomo astuto.
Amor tu ei soccori. Il figlio mio
È sepolto fra l'ossa; ah tu l'assisti;
Non far che il mio dolor noto lo faccia.
Tu che in Cielo, nel Mare, e nell'Inferno
Regni, e penetri colle tue quadrella,
Tu vien, tu porgi a me soccorso, e a un figlio,
Che sol da te speriamo scampo, e vita.

Ulis. Là dentro egli non è. Ah non volere
Arrischiarti a soffrir insulto, e scorno.
Dammi ciò, che alla fin dar mi dovrai
Con tua vergogna, ed onta,

And. Fa' pur ciò che ti detta
Tuo scellerato ardir, che nulla temo.
Dammi pure la morte,

Ch'

Ch'ella è il dono maggior, che far mi possa.

Così d'aver mi togli

Sempre nemici, e fieri lupi intorno;

Dal soffrir vostri insulti, e dal vedere

Sempre di nostre spoglie il Campo sparso.

Dammela pur, t'affretta.

Ulis. Non vo' darti la morte: o tu mi porgi
Il figlio, oppur, per disonore eterno
Delle tue genti, il cener verso in terra
Di Priamo, e di Ettore,
Che sono chiusi in quella tomba.

And. Oh Cieli!

Tanto ardiresti ancor? tu incrudelire

Osaresti in quell'ossa? e a tanto oltraggio

Ardirebbe portarsi il tuo furore?

Te soffre il Ciel, te soffre

La luce, e ad inghiottirti

Non si spalanca il tartaro profondo?

Barbari Greci, non vi basta il sangue,

Che voi versaste, che volete ancora

Incrudelire ne' sepolcri stessi?

Ulis. Sfoga pur quanto vuoi

Con inutili voci il tuo dolore,

E l'ira tua; ma dammi il figlio, oppure

Quell'urna abbatto.

And. E bene, segui pure

Tua sacrilega voglia, incrudelisci

In quel cenere sacro, e versa l'urna;

Che in fin spero, che il Ciel te colga ancora

Col fulmine fatal; insulta l'ombre

Grandi, che stanno ad abitar nel Cielo,

Che spero io pur veder nel punto istesso,
 Che il colpo scelerato alzar pretendi,
 La terra aperta ad inghiottirti: indegno!
 Ettore tu la tomba tua soccorri.

Ulis. Ora vedrem se l'ossa sue sepolte
 Può difendere Ettore,
 Che non difese se guerriero, e vivo.
 Olà Soldati.

And. Attendi.
 Passa questo mio seno,
 Che dell'urna di Ettore
 Si pone alla difesa;
 Indi fa ciò, che vuole
 La tua audacia sfrenata, e il furor empio.
 Misera! a che veder son io costretta!

Ulis. Non più fermar qui posso i passi miei:
 Miei Soldati atterrate quel Sepolcro.

And. Ahimè.

Ulis. Langue la Donna.
 Soldati entro quell'urna
 Cercate; io credo troverete il Figlio.
 Eccolo.

Ast. Ahimè! mia Madre
 Tu muori, e io sono a' miei Tiranni in preda.
 Lascia Signor, che la sua mano io bacia.

Ulis. Eh questo è vano: andiamo.

And. Ah mio Figlio, mio Figlio, in questo modo
 Sei strascinato a morte? inique belve,
 No, no, da me nol toglierete: al mio
 Seno stringiti, o Figlio.

Ulis. In van t'opponi,

To-

Toglietelo da lei.

Ast. Deh non volere, o Madre,
 Lasciar, che alcun t'insulti.

Addio. tu statti in pace; io vado a morte.

And. Ahi, che fiero dolor! ahi che partenza!
 Che tristo addio! che pace tu mi lasci!
 Prendi un materno bacio.

Va' al sacrilego Altar. Ma vo' seguirti,
 E il medesimo coltello mi trafigga.

Ulis. No, restin pur Soldati, ed a costei
 Non permettian d'uscir da questa parte,
 Nè alcun lascin entrare in queste tende.
 Andiamo.

Ast. Addio mia Madre.

And. Così dunque si chiudono le strade
 A chi cerca morire?

Io non lo seguo già, crudeli, a un soglio,
 Io lo seguo alla morte,

E ciò non mi è concesso? Insino questa
 Barbarie vi dettar l'orride Erinni,
 Per far scempio di me? Eccolo.... Come
 Quegli empj il fanno andar all'Ara in fretta!
 Come regger lo può suo debil piede?

Oh come l'hanno circondato attorno; (gio
 Ch'io non veggio altro ch'elmi, e lui non veg-

Odo le grida, odo le risa intorno;

Nè vi farà chi lo soccorra a tempo?

Ah, Pirro dove sei? Sarà pur vero

Che c'abbia abbandonati? Io nol credea,
 E quasi anche non credo, ancor, ch'io il veggia

Non più miro costoro; ei non è giunto

C 5

All'

All' Ara ancor, ma non sarà lontano.
Ah, Pirro, arriva, Pirro.

S C E N A VI.

Pirro, e Andromaca.

Pir. **A** Prasi questo passo, oppur col vostro
Sangue il suol tingerò, ch'ora premet-
Che voglion qui questi Soldati intorno? (te;

And. Ah, Pirro, segui Astianatte; a morte
Lo conducono in quest'istesso punto.
Va' lo soccorri, o più a tempo non sei.

Pir. Gli empj m'hanno ingannato;
Ma vivrà il figlio, o periran ben altri.

S C E N A VII.

Andromaca sola.

O H generoso Eroe! Te il Ciel ne manda
Per dar soccorso a una famiglia oppressa!
Oh come corre! Oh come ha l'ale a' piedi!
Quanta gente lo segue, e presso lui
Oh quanti Uomini armati!
Spero, che arrivi a tempo; ancora giunto
Non è il figlio all'Altar, non ha potuto
Datgli il Ministro il sanguinoso colpo!
Marte tu lo soccorri,
Ben degno n'è chi per gli oppressi pugna.
Oh come tutto egli se stesso espone,
E sua gloria per noi miseri oppressi!
O un Dio lo manda, ed ei medesimo è un Dio.

Il fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO

S C E N A PRIMA

Andromaca sola.

IO vo' aspettando il doloroso avviso
Della morte del figlio, o sua salvezza.
Odesi intorno il rimbombare dell'Armi,
Odonfi grida, e orribili ululati,
Che sarà mai? se fosse vinto Pirro,
Sarebbon già qui intorno i miei nemici.
Dunque a sperar mi resta. Alcippo arriva.

S C E N A II.

Alcippo, e Andromaca.

And. **Q**uai nuove Alcippo? siamo salvi? Pirro
Vive, trionfa? parla.

Alc. E Pirro vive, e Astianatte ancora,
Ma son tutte le cose in dubbio stato.
Tutto il seguito narrerotti intanto.
Erano già ridotti all'Ara intorno
I Soldati d' Ajace, e quei di Ulisse,
Anzi, quasi dirò, l' Armata intiera.
Stavano tutti i Regi
A Agamennone appresso, ed ei sedea
Mesto sull' alto Soglio. Il Sacerdote
Acceso avea le fiamme, ed il coltello
Colla destra stringeva; ognun che aveva
Il piacer di veder sparso quel sangue
O per vendetta del temuto Ettore,

C 6

O per

O per desio di ritornare in Grecia,
 Ognuno appresso all'Ara
 Stava, o sovra le tende, o si librava
 Su' tronchi, oppur su' proprj piè drizzato.
 Quando si vide da lontano a un tempo
 Venir ver l'Ara frettoloso Ulisse;
 E benchè dai Cimieri, e dalle penne
 Nascosto fosse, pure ognun sapea
 Che Astianatte sen venia fra loro.
 Appena io vidi ciò, che inorridito
 A Pirro corsi: Ma trovai, ch'ei stesso
 Avvisato da' suoi, ch'avea lasciato
 Per ispiare gli andamenti altrui,
 Veniva furibondo, e a ognun gridava
 De' suoi, che lo seguisse. Appena giunto
 Era il Figlio all'Altar, che giunse ei pure;
 Cromio seguillo, e suoi Germani, e Adrasto,
 Ed il forte Menandro. Egli fu il primo
 Che i ripari abbattè deboli troppo
 Ad un tanto valor: portossi all'Ara,
 Molti Ministri uccise, e l'Ara istessa
 Restò abbattuta, e 'l Simulacro; e prese
 Il figlio, e consegnollo a' suoi fedeli;
 Ma non però quivi arrestò suo sdegno,
 Che dov'era Agamennone, egli corse
 Come fulmin veloce. Ajace incontro
 Si fece a lui, e il Re medesimo, e gli altri
 Tutti si uniro per frenar sua forza.
 Quivi crebbe la mischia,
 Chi opponendosi a lui, chi lui seguendo:
 Così divisi eran gli sdegni, e i voti,

E i

E i Dei parean divisi: Egli sembrava
 Marte, che allor sfidasse Grecia tutta.
 Infine ansante, e d'altrui sangue intriso
 Pareva cedesse all'impeto di tanti,
 Che ad ognora crescean contro di lui.
 Egli allor mi chiamò, che mi vedea
 Vicino a lui. A Andromaca va', disse,
 O mio fedel, dille a che stato io sono:
 Dille però, che Astianatte è vivo.
 Tu là ti ferma con alcun de' nostri,
 Perchè altri non ardisca
 Di fare oltraggio a lei. Ciò disse appena,
 Che qual fiero leon scagliossi incontro
 A cento lance, che veniangli avanti.
 Nulla più disse, e a te....
And. No, no, va' pure,
 Va', tu lo siegui, e mai non l'abbandona.
 Vanne tosto.
Alc. Ubbidisco.

S C E N A III.

Andromaca sola, e poi Agamennone.

And. **O**H grand'Eroe! qual cura egli ha di noi!
 Eh, ch'io pavento, che suo ardir frena-
 Anzi abbattuto resti in mezzo a tanti, (to
 Che voglion la fatal nostra rovina!
 Ah! troppo forte è quell'orribil Campo!
 Ahimè! Quivi Agamennone? che miro!
Agam. Cessi Andromaca pur la tua tristezza,
 Pirro cercò salvare Astianatte
 In van, che poco manca, ch'ei non cada
 Op-

Oppresso dal furor di nostre genti.
 Tolto è già stato da sue mani il Figlio,
 E sarebbe già morto,
 Se la mia autorità non si opponeva.
 Io comandai, che fosse a me condotto,
 Indi lo consegnai a' miei più fidi,
 Perchè il guardasser nelle tende mie.
 Infìn non perirà: farò, che in parte
 Remota sia condotto, infìn, che in Grecia
 Tornati siamo; indi farò ch'ei stesso
 In Grecia venga. Ora lo cerchi Ulisse
 Quanto vuol, ch'io dir posso,
 Ch'egli è morto nel Campo, e tanto basta.
 Pirro in van pugna ancora:
 L'ostinata sua audacia il guida a morte.
 Egli ceder potrebbe, e darsi vinto,
 Che faria salvo; ma egli sempre audace
 In mezzo a alcuni piccioli ripari
 S'è ridotto con Cronio, e pochi seco,
 Che seguon suo sfrenato alto furore.
 Ivi dovrà perir, quando non ceda.
 Io frattanto ho inviato
 Un messo a lui, poichè vorre non anco
 Tutte distrugger le sue genti, e lui,
 Quand'ei lo voglia: anzi di pace in segno
 Sicurezza gli ho dato
 Di poter venir solo, e a me parlare.
 Vorrei veder ancor d'estinguer l'ire,
 E di far, che la pace al Campo torni;
 Ma s'ei non vuole, e s'egli sempre audace
 Intende opporsi a me, pera costui,
 Ch'

Ch'io non vo' nell'Armata
 Alcun, che mi comandi, e imponga legge.
And. Oh qual piacer io provo
 Nell'ascoltar, che Altianatte è salvo!
 Ma non vorrei, che Pirro
 Perisse. Ah tu, Signor, dà pace al Campo.
Agam. Ritirati, Signora,
 Poichè lo veggio a me venir: men fiero
 Era Achille di lui; sen viene audace,
 Qual se venisse il vincitore al vinto.

S C E N A IV.

Pirro, e Agamemnone.

Pir. Signore, a te sotto tua fe ne vengo;
 Ma pria, che tu mi parli, io saper voglio,
 Se tu parlare intendi
 A un servo, o a un Re, ad un vassallo, o a Pirro?
Agam. Parlo a un Re, parlo a Pirro,
 Ma quel, che parla è Attride,
 Che vincer fa, nè trionfar si cura.
 Ora gli accenti miei in pace ascolta,
 Pirro a pugnar prendesti
 Non contro i Teucri, o contro l'Asia, o contro
 Fieri nemici de' sovrani Achei;
 Tu prendesti a pugnar contro il tuo sangue,
 Contro tua fe, contro tua Patria, e contro
 I sommi Dei. Tu non curando infino
 I voti tuoi, sacrilego corresti
 Su' l' Simolacro infranto;
 Tu nel seno cacciasti
 De' Sacerdoti inermi;
 Ch'altro non hanno per difesa loro,
 Che

Che l'alta Maestà de' Numi eterni;
 Il furibondo acciario, e d'atro sangue
 Il pacifico Altar tingere olasti;
 L'attentato crudel non fatti orrore?
 Ben fallo al Ciel, che t'ha punito a un tempo.
 Mira dove tua audacia è ormai ridotta.
 Da campo alla ragion, frena lo sdegno,
 E vedrai, che sei giunto
 In luogo tal, dov'io non ho, che dare
 Un cenno, e un sol de tuoi non resta in vita.
 Lo vedi? Tu dirai (ben ti conosco)
 Io morirò da guerriero, e ciò mi basta.
 Dà guerriero eh? tel credi? Oh quanto falli?
 Meglio ti faria stato
 Morir tra quelle fiamme,
 Con cui Troja accendesti,
 O per mano d' Ettore, o accanto a Achille,
 Che gloriosa faria stata allora
 La morte tua. Sacrilego morrai,
 Traditor di tue genti.
 Bella gloria per te! oh bella morte!

Pir. Olà, Signor, m'intendi?
 Tu parli a Pirro, a un Re, non a un tuo servo,
 Che s'anco fosse vinto
 Non sarà vil giammai: muta favella
 Oppur lascia ch'io torni a' miei Soldati.
 E ci affalisci, ch'io null'altro bramo
 Che morti, e sangue, ed abborrisco pace.
 Un mio avanzo può ancor farti tremare.

Agam. No no, Pirro, raffrena
 Questo tuo ardir; m'ascolta, e poi rispondi.
 Per chi pugnasti? Per salvare il figlio

Astianatte. Ora tu vedi, o Pirro,
 Che l'Oracolo, e il Re, che lo condanna
 Son maggiori di quel, che lo difende.
 Egli è in mia man, non nelle tue: tu vedi
 Che a un mio sol cenno è morto;
 Nè il tuo dir, nè il tuo oprar, nè l'ira tua
 Difendere lo ponno,
 S'io lo condanno: A che ti vale or dunque
 Il voler anco al tuo furor dar lena?
 Fuorchè per affrettar la sua ruina?
 A me ne venga Astianatte. Io poi
 Perchè la pace al nostro Campo torni,
 Rammentare non voglio i detti tuoi:
Che questo Re de' Regi
Ben tosto cesserà d'averne il nome,
Se nel più vivo del tuo cuor t'insulta.
 Tutto consegno ad un profondo obbligo;
 Non voglio raccontar gl'insulti, e l'onte,
 Che tu facesti a me; frenare io voglio
 L'ira, che mi dimanda alla vendetta;
 E sol la rimembranza
 Vo' far nascere in me di tue bell'opre,
 Or ecco, o Pirro, ecco quel figlio, al quale
 Esser tu vuoi difesa.
 Ti par, che il seno tuo gli sia di scudo
 Così sicuro, e che se all'ira nostra
 Sacrificare io lo volessi adesso,
 Io nol potrei? Nel modo stesso, ch'io
 Tutte potrò sacrificar tue genti?
 Dimmi pur, nol potrei?

Pir. Perchè nol fai, Signore?

Per-

Perchè non versi il di lui sangue in terra?
 Chi ti resiste? Chi pietà ti chiama?
 S'egli fosse un mio figlio,
 Io lo vorrei versare a te dinanzi.
 Se difender nol posso, ei muoja pure,
 Poichè s'io il difendessi,
 Lo alleverei magnanimo, e un Eroe
 Sarebbe un giorno, e mostrarsi degno
 Di quella vita, che per lui s'arrischia,
 Ma s'ei vive fra voi, dovrà or nascosto
 Starfi, or fuggir per evitar le trame
 Altrui; sicch'egli sarà sempre vile;
 Apprenderà solo menzogne, e frodi
 Dell'empio Ulisse. Meglio è ben che muoja,
 Quando per me viver non possa, e meco.
 Spargi il suo sangue pur, fa ch'io lo vegga.
 Se poi ti par, che con mie genti siamo
 Di già tua preda, vieni, e ci assalisci.
 Morrem quai siam vissuti,
 Nulla temendo mai,
 E minacciando sempre;
 E forse costerà più, che non pensi
 Cara la nostra morte ai vincitori.
 Che più iudugiam? non aspettar da noi
 Vittade alcuna. Astianatte è teco;
 Fa' ciò, che vuoi.

S C E N A V.

Euribate, e detti.

Eur. **S** Ignor, il Campo tutto
 Scorre sangue, e la zuffa è assai più forte,
 Ch'

Ch'ella non fosse pria. L'ardito Orbate
 Colle sue genti numerose, e forti,
 Ch'eran di là dal Xanto a noi ne viene,
 E grida, viva Pirro, e abbassa l'aste;
 Già tutto è in mischia: E tu, Signore, accorri.
Agam. Intendi Pirro. *Pirro parte*
Pir. Intenderenci al Campo.

S C E N A VI.

Ulisse, e Agamennone.

Ulis. **S** Ignor, perchè non arreitasti Pirro?
 Egli era pur qui nelle nostre mani?
Agam. Sì, ma sotto mia fede.
Ulis. Eh, che ora tutto v'è a rovina, e a morte.
 E questa fede, oh quanti danni arreca!
Agam. Vincer, Signore, e non tradir bisogna.
 Andiamo.
Ulis. Io tosto alle mie genti corro.

S C E N A VII.

Andromaca, e Agamennone.

And. **S** Ignore, ahimè! Che nuove grida, e nuovi
 Insulti ascolto?
Agam. Il furibondo Pirro
 Vuol che muoja tuo figlio,
 Mentr'io lo avea già salvo.
 E ben morrà. Vado a frenare intanto
 L'impeto di costui.
 Feci quanto potei per sua salute,
 Ora vado a pugnar per sua rovina.
And. Ahimè! attendi Signor... Ei non m'ascolta.
 Ahi,

Ahi, quasi andare nella mischia io voglio.
 Ma che fare io potrò, se non morire?
 Ambo vogliono salvo il figlio mio;
 Ambo voglion veder nostra salute,
 E temo infin da lor nostra rovina?
 E' troppo ardito Pirro;
 Agamennone troppo
 E' di sua somma autorità geloso.
 Non cederanno mai, finchè non pera.
 Misero Astianatte
 Come ti troverai là in mezzo ai Campo?
 Odo strepito d' Armi,
 Meglio è, che mi ritiri.....

*Segue il combattimento, nel quale
 Pirro riprende Astianatte.*

Ma più non veggio alcun; che farà mai?
 Ah venir veggio un messo,
 E se mal non m' avveggo, egli è Euribate.
 Quai mi rechi novelle? è salvo Pirro?
 Astianatte vive?

S C E N A V I I I.

Euribate, e Andromaca.

Eur. **E'** Salvo Astianatte, e Pirro muore.

And. **E'** Ah, che mi dici? Ei muore?

Pirro con pochi era ridotto in mezzo
 Ad alcuni ripari, ivi attendea
 De' nemici l' assalto;
 Poichè prima di cedere, il suo cuore
 Fisso avea di morir. Astianatte
 Era già fra' nemici, e nelle tende

Trat-

Tratto dal primo Re: quand' ecco Orbate
 Giugne: all' arrivo di sì gran soccorio
 Pirro si scaglia fra' nemici, e dritto
 Corre alla tenda, ove il tuo figlio stava,
 A forza lo riprende, e seco il tiene.
 Agamennone giunge, anima ognuno,
 Si fa più orribil la battaglia allora.
 Nel solo Pirro sembra unito insieme
 Il valore d' Ettore, e quel di Achille.
 Ma mentre ei corre, e tutto abbatte, e atterra,
 Io gli ho visto squarciato
 Da orrida spada il fianco
 Sgorgarne il sangue a rivi:
 Egli par, che nol senta, e pur sen muore.
 Quand' ecco in mezzo al Campo il Sacerdote
 Sen viene furioso
 Pieno di zelo ardente
 Con un coltello in mano;
 Alza la voce, e impon silenzio a tutti:
 Cessino l' ire vostre, o forti Achei,
 E viva Astianatte, e pace torni
 Fra voi, e ritornate in Grecia lieti;
 Poichè il vento placato
 Da altri esser non può, che dal mio sangue.
 Non mai domandò Giuno
 La vittima Trojana. Ulisse solo,
 Fu quello, che m' indusse a tanta colpa.
 Ei, che voleasi vendicar dell' onte
 Ricevute da Ettore, in questo figlio
 Tutta sua rabbia scaricar pensava.
 A tal misfatto egli ha me pure indotto.

Io

Io pur v'acconsentii, già non lo celo,
 E questo solo è, che ha irritati i Numi,
 E questo ha indotti i furiosi venti
 A contrastare a nostre vele il corso.
 Tolgasi questa colpa, e 'l mare è cheto.
 In questo dir squarcioffi il petto, e il ventre
 Con replicato colpo, e in mezzo al sangue,
 Sciolte del Sacerdozio
 Tutte le sagre insegne, traboccò.
 In quel punto medesimo
 Fermaro i venti i lor mugiti orrendi,
 Si se placido il Mar, l'aura serena
 Pareva sull'ali sue pace recasse.
 Ciascun si volse a ricercare Ulisse,
 Ma lo scaltro fuggito era dal Campo
 Al primo ragionar del Sacerdote.
 Chi ad inseguirlo è corso,
 Chi ad abbracciar coloro,
 Ch'eran poch' anzi i suoi nemici, chi
 A medicare la ferita istessa,
 Ch'egli poch' anzi aveva aperta altrui.
 Agamennone allora
 Avvicinossi a Pirro, il quale stava
 Colla destra stringendo Astianatte,
 E coll'altra coprendo il fianco aperto,
 Nè ciò, che disse....
And. Ah, ferma; io non resisto.
 Ritiriamci Euribate; a me la mano
 Porgi, che sostenermi io posso appena.

Birro, Astianatte, e Alcippo.

Birro. **A**lle mani d'Andromaca vogl'io
 Rendere questo figlio
 Salvo, e sicuro dall'insidie altrui.
 Tanto promesso averà, tanto le attendo.
 Andiamo, Figlio, andiam... Par, che resista!
 E non ti piace di veder tua Madre?
Ast. Temo in vedere il di lei volto, o Pirro.
 Poichè vedrà, ch'io sono
 Di tua morte cagione,
 Ed io vivo, e tu mori.
Pir. Ahi! qual languore a' passi miei si oppone!
 Figlio, accostati, abbracciami, non abbia
 Di me timor, nè ti spaventi il sangue?
 Che mi vedi versar... E perchè piangi?
Ast. Tu per me muori, ed io pianger non debbo?
 Meglio era ch'io morissi. E quale cosa
 In me perdevi tu? Quanto all'incontro
 Io perdo in te!
Pir. Questi tuoi dolci accente
 Intenerir mi fanno.
 Come prevengon gli anni! e che direbbe,
 Se età maggiore avesse? A te dia il Cielo
 Gli anni di vita, che alla mia son tolti
 Per tua cagione, e dia le palme ancora
 Ch'acquistarsi anelava il mio desire.
 Entriamo pure, ancor mi sento in lena;
 Vo' Andromaca veder pria di morire.

*Agamennone, ed Alcippo.**Agam.* **D**Immi, ov' è Pirro? o Alcippo.*Alc.* Egli è entrato d' Andromaca alle*Agam.* Non puoi creder qual sia (tende.

Il mio dolore, nel veder costui

Perir per mano nostra!

Quanto di gloria ei prometteva ai Greci?

Il suo furore, e l'empietà d'Ulisse

L'hanno ridotto a questo punto estremo.

Innocente son io del di lui sangue.

Così volle l'Armata, il volle il fato,

Ed i medesmi Numi,

Che quest'opra crudel hanno guidata.

Entriam noi pure nella tenda. Io voglio

Vederlo anche una volta, ed abbracciarlo.

SCENA ULTIMA.

*Euribate, e detti.**Eur.* **A**Himè! Signore, ahimè! Deh non entrare.

Pirro è morto, o mio Re, non l'avevi io

Visto morir, che la tragedia orrenda

Fammi terrore. Pirro muore, e tale

E' nel morir, che par, che altero viva.

Ed Andromaca vive, e par che muoja.

Oh se avessi ascoltato,

Signore, le lor ultime parole,

Tu piangeresti ancor. Disse la Donna,

Quando lo vide col suo Figlio allato

Venirle innanzi e 'l regio fianco aperto,

Disse... Ah, che disse mai! Furo interrotte

Le voci dal dolor; solo a suo Figlio

Rivolta, disse: ahimè! Quanto mi costi!

Pirro

Pirro la consolò, dicendo a lei;

Non ti dia la mia morte alcun dolore,

Poichè in me vedi vendicato il Padre,

E la tua Patria a un tempo.

Indi rivolto al Figlio;

Tu vivi pure, ed alla gloria cresci,

Sicchè degno ti mostri

Del sangue, che costò questa tua vita

Tu un dì gli narrerai questi miei sensi,

Che gli saran di sprone ad alte imprese.

Vedi, soggiunse a Andromaca, tu vedi

Dove portommi amore!

Posso sperar, ch'io muoja

Non più da te odiato?

Ella rispose allora:

T'amai quanto permise

A me la morte di un Marito estinto;

Or t'amo quanto chiede

A me la vita d'un difeso figlio,

E un eterno dolor sarà, che punga

Questo mio cuore, al par di te, trafitto.

Permetti, che mio figlio un bacio imprima

Su questa man, che la tua piaga copre;

Onde in lui resti la memoria orrenda

Del misfatto crudel di chi l'aperse,

E il dolce sovvenir di tua grand'opra.

Pirro baciollo allora, e il Figlio impresse

Del suo liberatore

Sulla mano languente

Un bacio, e morì Pirro in quell'istante.

I L F I N E.

Fino a cor...
Non ti dia...
Poche in...
E la tua...
Indi rivolo...
In via...
Stato dego...
La sanare...
In un or...
Che gli...
Vedi, rag...
Dove port...
Poco tera...
Non più d...
Ma rispo...
Y amai...
A me la...
Or t'amo...
A me la...
E un ser...
Questo...
Pomere...
Su quita...
Onde...
Del m...
E il dolce...
Fino pac...
Del suo...
Sua mano...
Un pacio...



1878

22089

70.003.574

8
M.1.11